



Storia d'Italia

Volume primo
I caratteri originali



Giulio Einaudi editore

FACOLTÀ DI LINGUE
BIBLIOTECA

N. ~~2000~~ inventario
33068



1. *Il carattere degli italiani come problema storico.*

A Princeton, studenti invitati a definire gli italiani rispondono senza pensarci su troppo: « Artistic, Impulsive, Passionate »¹. Ecco uno stereotipo etnico esemplare, da manuale. Come tutti gli stereotipi getta luce sull'emittente, in questo caso sui condizionamenti culturali e sugli automatismi mentali degli studenti interpellati, ma lascia in un'oscurità equivoca il bersaglio che pretende di illuminare. Si osservi: « appassionato » può applicarsi indifferentemente ai trasporti di santa Caterina da Siena e agli sguardi di Rodolfo Valentino; « impulsivo » può evocare la dinamica di un delitto d'onore come i raptus collerici di Dante; « artistico » costringe in un abbraccio impossibile Cimabue e « Io son Lindoro ».

Si ruoti di pochi gradi la solarità (partenopea o messicana?) dello stereotipo princetoniano, e saremo nel vivo di un autonomo e tenace gioco di varianti. Non tarderanno ad affacciarsi la natura pelasgica dell'italiano, la mediterraneità, la paganità o altro tropo più gradito ai palati indigeni. Da ciascuno di questi « segni », come da case astrali, discendono gli oroscopi: l'italiano è buono, l'italiano è geniale, l'italiano è pigro, è anarchico, è antico, saggio, laborioso, scettico, santo, eroe. La contraddizione non ha presa in una sfera che è dominata da altre norme: l'intuizione, gli archetipi contattati in presa diretta.

Fastidioso, a dir poco, quando è adibito agli usi fin troppo frequenti della conversazione di viaggio o del giornalismo « morale » o « filosofico », questo modo di tendere le reti per catturare il carattere degli italiani può rivelarsi drammaticamente serio se posto al servizio di un'arte di governo, e costituisce in ogni caso una riserva inesauribile di diseducazione morale e di appiattimento intellettuale a disposizione di qualsivoglia tendenza conservatrice o regressiva.

È facile dimostrare l'estrema, evanescente mobilità delle formule che

¹ R. BROWN, *Social Psychology*, New York 1965, p. 174.

sono state proposte nel tempo per definire il carattere italiano. Abbiamo accennato di volo a quelle che si basano sul mito dell'italianità solare. Ma se chiediamo ad Ann Radcliffe, autrice di un romanzo intitolato appunto *L'Italiano* (1786)¹, troveremo lo stereotipo solare letteralmente capovolto. Per il protagonista signor Schedoni, che la scrittrice presenta come italiano tipico, la notte non ha tenebre sufficienti alla sua vocazione di intrigante demoniaco. « Braccia e gambe di lunghezza smisurata », vestito sempre di nero, un cappello larghissimo che gli addensa altra ombra sugli « occhi semiaperti, sintomo di tradimento, saettanti di tanto in tanto delli sguardi in fianco », il personaggio è un distillato romanzesco di cortigianeria machiavellica e di ipocrisia papista crudelmente esercitata nelle segrete dell'Inquisizione. Questo ritratto, però, non piace a Stendhal, che trova la scrittrice inglese incompetente in materia di italiani e incapace « di dipingere l'odio e l'amore » perfino quali si mostrano nella sua isola, figurarsi poi in un paese in cui sono proprio questi due elementi mescolati secondo ricette particolarissime, o separati da una selvaggia forza centrifuga, a connotare (stendhalamente) gli abitanti². Stendhal era un buon lettore della *Storia delle repubbliche italiane del medioevo* del Sismondi, dove trovava un generoso modello di italiano libero e armato, capace di forti passioni e di quei sublimi delitti ai quali, per tutt'altra via, si ispirava Vittorio Alfieri, traendone auspici.

Ma il sole torna sempre a splendere sull'eterna favola italiana. Col sorriso gentile dei sordi il signor Bonstetten torna a ripetere nel 1824 tutti i luoghi comuni sull'influenza che ha sul carattere italiano un clima di paradiso: le risorse della terra, copiose e rinascenti, fanno lieto, gaio e imprevedente l'agricoltore, ne assecondano l'indole versatile e immaginativa (mentre l'uomo del Nord, costretto in casa dai rigori di un cielo inclemente, è portato naturalmente a programmare il futuro, a curare la vita di società e l'educazione, a essere filosofo). « L'uomo del Mezzodì è la mosca leggiata che vive alla giornata del nettare de' fiori di cui copresi la terra ch'ella abita; l'uomo del Nord è l'ape diligente che fa conserva di quanto raccolse nella stagione de' fiori »³. Melchiorre Gioia, che con irritazione evidente rifà il verso allo svizzero, gli obietta per esem-

¹ A. RADCLIFFE, *The Italian or the Confessional of the Black Penitents*. Citiamo dalla 1ª ed. italiana, intitolata *Elena e Vivaldi*, trad. del sig. De Coureil, Pisa 1808.

² « Il colmo del ridicolo non è forse una dama inglese dotata di tutte le perfezioni del suo paese, ma incapace di dipingere l'odio e l'amore, anche quali sono nella sua isola: la signora Ann Radcliffe che dà nomi italiani e grandi passioni ai personaggi del suo famoso romanzo *Il confessionale dei Penitenti neri*? » Cfr. *La duchessa di Palliano*, in *Cronache italiane*, trad. it. di P. P. Trompeo e M. Bonfantini, Torino 1959, p. 155.

³ M. GIOIA, *Riflessioni sull'opera di Bonstetten (L'Homme du Midi et l'Homme du Nord)*, in *id.*, *Opere minori*, vol. VI, Lugano 1834, pp. 83-150.

pio che non tutti gli italiani vagano per le facili campagne. Ci sono anche in Italia degli artigiani, e l'artigiano, sia nel Nord che nel Mezzodì, « non sta contemplando le scene o animate e belle, o languide e tristi della natura, ma sta concentrato in un'officina dall'alba del giorno sino alla sera ». E l'uomo che per dodici ore al giorno sta curvo su un banco d'officina, osserva il Gioia « è una talpa sí nel Nord che nel Mezzodì ». Che è un modo efficace di ricordare che non esiste l'« italiano », ma esistono gli « italiani », diversificati, per cominciare, dalla appartenenza a classi sociali diverse.

Ma nonché continuare, converrà fermarsi subito: la biblioteca che ospitasse tutte le immagini dell'italiano elaborate nel corso dei secoli sarebbe sterminata — ed è auspicabile che un giorno la si riordini sistematicamente¹. D'altra parte i pochi esempi ricordati sono già sufficienti a provare che la supposta « natura » dell'italiano cambia secondo i tempi, i luoghi e, certo non ultima, l'inferenza dell'osservatore.

Con questo il discorso potrebbe considerarsi chiuso e il lettore essere rinvio per informazioni più precise circa l'italiano alle altre parti di questa opera di storia. Senonché l'antica e tuttora vivacemente esercitata ricerca d'una definizione del nostro carattere nazionale costituisce essa stessa un problema di storia, in ragione del suo valore sintomatico e, ancor più, della sua incidenza pratica sulla vita di coloro che vengono di volta in volta compresi o esclusi, liberati o determinati dalle varie formulazioni proposte. Da questo punto di vista sono le caratterizzazioni dell'italiano fornite da italiani quelle che acquistano un valore di gran lunga preminente, e in particolare, anche se non esclusivamente, quelle ispirate a una maggiore consapevolezza politica. Rinunceremo dunque all'impegno, peraltro insormontabile, di discettare sull'italianità obiettiva dell'italiano dai tempi di Odoacre ai nostri, ricomponendo in una forzata unità ciò che la geografia e la storia hanno per secoli sapientemente diversificato; e ci terremo stretti al filo conduttore della volontà soggettiva di « fare gli italiani », secondo la celebre frase di Massimo d'Azeglio posta, non senza ragione, a coronare il fastigio del Risorgimento unitario. Queste sono però delimitazioni che è necessario motivare meno sommariamente e precisare anche in termini cronologici; e il farlo sarà già un entrare nel merito, trattandosi d'una materia particolarmente inesatta in cui la qualità eterogenea dei fattori interessati, il loro modo

¹ Un cospicuo contributo a tale riordino, criticamente condotto, il lettore lo troverà nei capitoli sull'« Italia fuori d'Italia » dei volumi II, III e IV della presente *Storia*. Un buon esempio è poi offerto da ERNESTO RAGIONIERI nel volume *Italia giudicata, 1861-1945, ovvero la storia degli italiani scritta dagli altri*, Bari 1969. Occorre avvertire che in questo volume l'accento cade prevalentemente sugli aspetti politico-sociali della vita italiana.

di combinarsi in miscele attinenti piuttosto all'alchimia che alla chimica, e finalmente i moventi dell'operatore sono (come la massa sommersa dell'iceberg) la parte piú significativa.

Un appiglio per entrare nel vivo del discorso può esserci fornito da un esame piú ravvicinato della domanda, in apparenza cosí innocente, che innesca l'intero procedimento: « Chi, che cosa è l'italiano? » È difficile immaginarne una piú compromessa, minata, fallace, alla quale sia stato risposto un maggior numero di volte e si continui a rispondere con una insistenza derivante, forse, da una non raggiunta sicurezza di sé della nazione. Nella sua insidiosa brevità la domanda (rivolta all'oggi) dà per scontato che l'italiano è, proprio mentre il *melting-pot* delle migrazioni interne, l'azione livellante delle comunicazioni di massa e la dinamica di una economia industriale avanzate pur tra squilibri di ogni sorta, proiettano sul telone del futuro l'ipotetica figura di un italiano standard, o almeno piú uniforme e stabile che non sia oggi; figura ipotetica, ho detto, e tanto semplificata da sembrare scarsamente probabile; ma comunque attiva già oggi, nel senso che ci fa misurare per confronto le persistenti varietà, difformità, contraddizioni dell'italiano d'oggi. Rivolta al passato la domanda iniziale si rivela anche piú sconsiderata, tanto appare irto, frantumato, sconvolto il paesaggio storico italiano al primo sguardo dell'osservatore: « una ingovernabile fantasmagoria », una « accozzaglia di popoli, di Stati, d'istituzioni e di gloria messe insieme dal caso », come la enfatizza una famosa pagina a effetto di Giuseppe Ferrari¹.

Dov'è adunque l'Italia? In che consiste? Qual legame unisce le repubbliche, i signori, i papi, gli imperatori, le invasioni? Qual rapporto tra gli uomini e le moltitudini, tra le sette e le guerre, tra le guerre e le rivoluzioni? L'erudizione non giova ad illuminarci: lungi dal guidarci essa attesta il caos, conta le invasioni, le guerre, le rivoluzioni, le catastrofi, i personaggi dualizzati, gli eroi contraddittori, i fenomeni strani, i problemi da sciogliersi.

Trovare un filo conduttore che ordinasse in un discorso logico quelle macerie, fu il compito della storiografia risorgimentale, della quale oggi possiamo misurare i limiti, ma riconoscendone la grandiosità dell'impegno ideologico-politico consegnato a splendidi e fertili modelli intellettuali, come la *Storia della letteratura* del De Sanctis o *La città nella storia d'Italia* del Cattaneo. Ma oltre il filo conduttore, oltre il « senso » unitario della storia italiana, sforzare vertiginosamente il gioco dialettico fino a individuarne il protagonista, l'italiano, era, su questa via, un

¹ Nella Prefazione alla *Storia delle Rivoluzioni d'Italia*, trad. it. (in 3 voll., Milano 1871-72) della *Histoire des révolutions d'Italie ou Guelphes et Gibelins*, Paris 1858.

passo verso la completa vanificazione nel simbolico che non venne compiuto.

Erede bene assestato dei pionieri avventurosi della storiografia italiana, Benedetto Croce è un giudice severo nei confronti di chi pretende di scoprire il « carattere » di un popolo: « Qual è il carattere di un popolo? La sua storia, tutta la sua storia, nient'altro che la sua storia »¹. Naturalmente la formula perentoria lascia aperti i problemi: che cosa è la storia? che cosa si intende per popolo? Ma risponde in modo soddisfacente allo scopo di negare che esista una essenza dei popoli separata dagli accidenti che ne formano la vita e che tale essenza si possa isolare come una figura storico-culturale indebitamente estrapolata e generalizzata.

L'etnologo contemporaneo che sotto l'efflorescenza del transeunte cerca la stabilità delle strutture e sogna il giorno in cui la sua disciplina « si sveglierà tra le scienze naturali »², può sembrare a uno sguardo superficiale meglio disposto alla fissazione di una « italianità » permanente oltre il film saltellante dell'*événementiel*. In realtà, come egli stesso ci ricorda, altro è studiare gruppi umani convenzionalmente definiti primitivi, altro è chiedere l'intervento della sua disciplina, « allo stato diluito », nell'indagine di un insieme piú complesso e stratificato, che richiede la collaborazione di innumerevoli altri metodi e discipline: e la storia d'Italia, si deve aggiungere, è un insieme di insiemi, in cui gli eventuali caratteri permanenti, gli eventuali requisiti di « italianità » non sono separabili in astratto dalle strutture particolari alle quali ineriscono (antropologiche, economiche, linguistiche, sociali, giuridiche, ecc.).

A differenza però dello storico idealista, portato a negare la realtà di ciò che non ubbidisce al suo schema, i rappresentanti delle scienze umane e sociali possono recuperare l'« italianità », o qualsiasi altra idea pura o etere etnico, come una manifestazione misurabile e verificabile nei suoi dati pratici dalla psicologia sociale. In questo ambito l'essenza, la natura, il carattere, è la forma in cui un gruppo etnico tende a rappresentarsi a se stesso rispondendo al bisogno di costruire e difendere la propria identità. Questo bisogno sorge in presenza di un altro gruppo, la cui diversità costituisce un pericolo esistenziale: l'identità propria si definisce per differenza e si sostiene sulla svalutazione o la negazione dell'identità dell'altro.

¹ B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari 1966^o, pp. 316-18.

² L'espressione è di Claude Lévi-Strauss: cfr. la sua lezione inaugurale al Collège de France (1960), ora in *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Torino 1967, pp. 49 sgg. Più avanti si troveranno citazioni e liberi riferimenti allo scritto *Race et histoire*, Paris 1952, compreso nella raccolta italiana cit., pp. 99-144.

L'umanità – ci ricorda Lévi-Strauss – cessa alla frontiera della tribù, del gruppo linguistico, talvolta perfino del villaggio; a tal punto che molte popolazioni cosiddette primitive si autodesignano con un nome che significa gli «uomini» (o talvolta i «buoni», gli «eccellenti», i «completi») sottintendendo così che le altre tribù, gli altri gruppi umani o villaggi non partecipano delle virtù – o magari della natura – umane, ma siano tutt'al più composte di «cattivi», di «malvagi», di «scimmie terrestri» o di «pidocchi».

Lo straniero può essere privato anche di questo ultimo grado di realtà e considerato un «fantasma», una «apparizione».

La civiltà classica esprime un etnocentrismo di enorme portata storica con lo stabilire una netta separazione tra coloro che appartenevano all'area greco-latina e la dubbia umanità che ne restava al di fuori, i «barbari». Passata in eredità alla cultura italiana dopo la caduta dell'Impero, questa forma di autoprivilegio si è perpetuata nel tempo, incurante delle ripetute smentite dei fatti. Il primato della discendenza classica (inclusiva anche della romanità cristiana), il dono dell'appartenenza al nucleo centrale della «civiltà», non solo non si è lasciato sopraffare dall'evidenza della decadenza, ma nella immensità della caduta ha visto confermata l'altezza, nella vastità del danno un segno di elezione e la legittimazione dell'orgoglio. Una forma di dissociazione, se vogliamo (che attende il suo studioso), particolarmente acuta nel vortice delle più drammatiche crisi dell'identità: durante le invasioni, o quando avvenne nel Cinquecento la seconda caduta, quella della libertà italiana, ancora e sempre a opera dei «barbari». Durano ancora oggi gli estremi effetti di questa forma patologica della coscienza italiana (il cui terreno di cultura fu costituito dagli intellettuali, addetti alla conservazione di quella universalità disancorata) e li ritroveremo più avanti. Ora vorrei osservare che nella simultaneità di primato e di decadenza, di inferiorità obiettiva ipercompensata da un senso invitto di superiorità, si istituisce uno degli schemi più caratteristici e più stabili dell'intera storia italiana. L'impetosa perseveranza degli stranieri nel considerare l'Italia essenzialmente un paese di rovine e di memorie, e le confutazioni incessanti in risposta, obbediscono, nella gara degli opposti etnocentrismi, a regole precise, stabilite assai presto nel tempo.

Penso sia sufficiente ricordare un solo esempio particolarmente significativo. Si tratta di una disputa d'una certa violenza tra il vescovo di Cremona Liutprando e l'imperatore d'Oriente Niceforo Foca. Avendolo gli imperatore gettato in faccia: «vos non Romani, sed Langobardi estis», il vescovo Liutprando incattivito risponde che tutti loro, cioè i «Langobardi, Saxones, Franci, Lotharingi, Bagovarii, Suevi, Burgun-

diones» disdegnano a tal punto i romani, che nell'ira non usano altra ingiuria se non quella di «Romano!» («nil aliud contumeliarum nisi Romane! dicemus»). Questo perché nel nome romano concentravano «quicquid ignobilitatis, quicquid avaritiae, quicquid luxuriae, quicquid mendacii, immo quicquid vitiorum est»¹.

L'episodio è significativo non solo per quello che documenta, ma anche perché ci permette di fare un passo avanti e di constatare che il punto di vista della psicologia sociale, senza perdere la sua validità specifica, è insufficiente ad abbracciare una situazione di tale complessità storica. Infatti i popoli evocati dal vescovo di Cremona, e i romani imprudentemente esaltati dall'imperatore, non parlano in proprio, ma per interposte persone, non sappiamo quanto fiduciarie, mentre una cortina d'intricate vicende e relazioni politiche, di eredità e contaminazioni culturali, invade il campo visivo e distorce l'osservazione di ciò che di eventualmente spontaneo sta sullo sfondo. Intendo dire che dove non è più questione di popoli «elementari» e dove entrano in gioco società, Stati, civiltà –, e quindi rapporti di potere, divisioni di classe, mediazioni politiche, forme di cultura dotta, ecc.; dove il nome stesso di popolo è chiamato a designare l'intero e la parte (le classi popolari), è impossibile osservare i movimenti psicologici di massa allo stato puro, in condizioni di spontaneità e autenticità. La coscienza collettiva, presunto specchio del carattere originario del popolo, diventa un'astrazione mitologica (com'è particolarmente evidente nelle costruzioni del romanticismo), posta a coprire uniformemente fatti culturali e psicologici sparsi e dislocati in dimensioni, in tempi diversi; e sulla sua gestione pone una grossa ipoteca chi gestisce tutto il resto, dall'economia alla scienza, dai rapporti sociali alle decisioni politiche. Le manifestazioni della coscienza etnica non possono dunque essere ricondotte semplicemente al «popolo», ma dipendono in misura decisiva da un rapporto interno ad esso: tra liberi e servi, tra governanti e governati, tra dominatori e dominati, tra consapevoli e ignari. Lo stato di natura ipotizzabile solo in laboratorio o verificabile, non senza limitazioni severe, in un popolo «primitivo», viene riassorbito e annullato a gradi più complessi di organizzazione nella dinamica di variabili sociali, culturali e così via. Così, per esempio, se il determinismo che salda in un circolo infernale appartenenza etnica e giudizio di valore, razza e storia, natura e destino, ha origini re-

¹ Queste parole che Liutprando vescovo di Cremona e ambasciatore di Ottone I a Costantinopoli (968) avrebbe rivolto all'imperatore d'Oriente Niceforo Foca, si trovano in LIUTPRANDO DA CREMONA, *Relatio de legatione Constantinopolitana*, a cura di J. Becker, cap. XII, pp. 182-93, cit. in C. CATTANEO, *La città nella storia d'Italia*, cap. I, e da B. CROCE, come prima pagina «razziale», in *Pagine sparse*, Napoli 1943, p. 398.

mote come condizione psicologica dell'esistere di ogni gruppo umano, non per questo può essere giustificato come un impulso connaturato, ineliminabile, quando possa esserne dimostrata la relatività a forze e a situazioni storiche determinate. Nessuno vorrà credere che sia stato il senso di superiorità etnica e razziale a produrre le conquiste coloniali, e non piuttosto il colonialismo a usare, incrementare, eventualmente a far germinare da un seme addormentato il senso di superiorità. Il razzismo esiste, e non basta confutarne illuministicamente l'« errore » per abolirlo: ma perché il razzismo sfociasse nel genocidio era necessario che un imperialismo in lotta per l'egemonia con altri imperialismi ne facesse il suo strumento, esaltandolo come una espressione necessaria del « carattere » tedesco.

Si potrebbero moltiplicare gli esempi, togliendoli da realtà anche più vicine a noi. Vi vedremmo, tecnologicamente più attrezzata, la tendenza a produrre industrialmente i sentimenti popolari, a coltivare la « spontaneità » nella gradazione e secondo gli orientamenti desiderati, tendenza il cui primo avvio si può far risalire al fabbisogno di consenso indispensabile alle rivoluzioni borghesi e alla trasformazione dei vecchi Stati dinastici in nazioni di massa.

Da questo punto di vista ogni discorso sull'indole, la natura, il carattere di un popolo appare come una equivoca combinazione di conoscenza e di prescrizione, di scienza e di comando. Quello che un popolo è (o si crede che sia) non si distingue se non per gradi di dosaggio da ciò che si vuole *debba* essere.

Nel caso dell'« italiano » c'è un momento storico preciso in cui il bisogno di constatarne l'esistenza e di definirlo, non bene distinto dall'altro bisogno di crearlo ex novo secondo parametri dati, si manifesta con la maggiore evidenza, ed è all'immediata vigilia e durante il processo di formazione dello Stato nazionale. In quel punto « italiano » cessò di essere unicamente un vocabolo della tradizione culturale, o la denominazione generica di ciò che era compreso nei confini della penisola, per completare e inverare il suo significato includendovi l'appartenenza a una collettività etnica con personalità politica autonoma. La definizione dell'« italiano », della « italianità », divenne in quel punto, tra Settecento e Ottocento, un problema politico dalla cui soluzione dipendeva se lo Stato-nazione Italia avrebbe avuto una identità e un cittadino, e quali, o se sarebbe rimasto una nuda struttura giuridico-diplomatica.

Chi voglia conoscere compiutamente gli italiani non potrà dunque non valutare il modo in cui la loro personalità venne definita (o decisa) e la consistenza dell'ipoteca che allora si accese sull'« indole nazionale »

con valore anche retroattivo. Perché infatti il momento della progettazione dell'italiano non può essere disgiunto da quello dell'accertamento del suo essere reale, geografico e storico, in luoghi e tempi determinati, influenzando l'ideologia italiana in misura variabile ma costante sulla scientificità degli approcci « scientifici » ai vari aspetti dell'italianità: storico, antropologico, folklorico, sociologico, psicologico-sociale, storico-letterario, ecc. La ricerca scientifica accompagnò la progettazione e ne fu influenzata nella stessa misura in cui la rifornì dei dati e delle informazioni indispensabili.

Il punto di partenza si può immaginare, al limite, come una lavagna pulita, e questa lavagna è l'italiano che non esiste ancora.

2. *L'italiano non esiste.*

Lasciamolo dire a uno degli ingegneri di italianità più immaginosamente impegnati nell'opera di progettazione. Secondo Vincenzo Gioberti il popolo italiano

è un desiderio e non un fatto, un presupposto e non una realtà, un nome e non una cosa, e non so pur se si trovi nel nostro vocabolario. V'ha bensì un'Italia e una stirpe italiana congiunte di sangue, di religione, di lingua scritta ed illustre; ma divisa di governi, di leggi, d'istituti, di favella popolare, di costumi, di affetti, di consuetudini.

Gli italiani non sono un « popolo effettivo », insiste l'abate, « il popolo italiano... non sussiste »¹.

Ovvio, troppo ovvio, di una ovvietà che mette in sospetto. L'atteggiamento è quello descrittivo-naturalistico di un viaggiatore ancora settecentesco che annoti e schizzi la realtà italiana nel rullio della sua sedia di posta. Trattandosi però non d'un viaggiatore forestiero, ma d'un uomo politico nostrano, e di quali ambizioni, converrà prendere atto della scelta politica che sta dietro tale atteggiamento: la questione se il popolo italiano sussista o non sussista è infatti la traduzione dell'alternativa se coinvolgerlo (e come, e in quale misura) o non coinvolgerlo nel movimento per l'indipendenza nazionale. Quando il Gioberti pubblicò, nel 1844, le parole che abbiamo riferito, tale questione era già stata lungamente dibattuta e stava fissa come la stella polare nella mente dei moderati, cioè di quella parte di cui proprio in quell'anno, con la pubblicazione del *Primato morale e civile degli italiani*, egli divenne il leader.

¹ Del *Primato morale e civile degli Italiani*, Capolago 1846, vol. I, pp. 117 e 118.

Esse hanno dunque il valore di una decisione presa con piena consapevolezza in un momento storico dato. Ma sono insieme parole « senza tempo », ed è per questo che possiamo assumerle all'inizio cronologico del discorso. Nel *Primato* si manifesta infatti in modo esemplare l'attitudine a considerare astratti gli italiani reali, e reale un'idea astratta dell'Italia, culla della civiltà universale, di cui sono depositari principi e prelati, nobili e borghesi colti, cioè le classi dirigenti e proprietarie e gli intellettuali; il che equivale a stabilire due gradi di italianità, quello unicamente qualificato delle classi alte e quello soltanto oggettuale e vegetativo delle classi popolari. È un'attitudine « senza tempo » perché viene da lontano e va lontano: noi stessi possiamo riconoscerne i vistosi residui attuali, nonostante essa sia passata attraverso il Risorgimento e il cosiddetto « crogiuolo unificatore » della prima guerra mondiale e altre drammatiche prove storiche. Se italianità è il vessillo della prima maniera di sentirsi italiani, italianità definisce bene la condizione in cui vengono confinati gli esclusi. La bipartizione tuttavia non è rigida, e lo dimostra il fatto che si può essere integrati nella o espulsi dalla sfera dell'italianità secondo che si acquisiscano o si perdano benemerienze militari o lavorative o sociali, ecc. Ma il fatto stesso che ci sia qualcuno che, detentore dell'italianità, stabilisce le norme di appartenenza e amministra le promozioni o le esclusioni, conferma che non tutti sono immediatamente italiani, anche se in teoria possono diventarlo.

Tutto il discorso può essere trascritto nella metafora delle « due razze », nel senso in cui la impiega Gramsci quando scrive:

Negli intellettuali italiani l'espressione « umili » indica un rapporto di protezione paterna e padreterale, il sentimento « sufficiente » di una propria indiscussa superiorità, il rapporto come tra *due razze* una ritenuta superiore e l'altra inferiore¹.

Si veda per una rapida conferma come nei *Momenti della vita di guerra* di Adolfo Omodeo gli « Umili », cioè la massa dei soldati combattenti, forniscano il titolo per una breve « appendice », introdotta così: « Ai limiti della nostra ricerca si sente il desiderio d'uno studio sulla guerra degli umili: che rievochi e conservi... le figure care dei compagni di vigilia degli ufficiali »². Vigilie di qualità diversa per gli uni e per gli altri: « il popolano di solito non sentiva la guerra, per la sua incapacità a penetrarne la motivazione politica ». Capaci, tuttavia, i popolani, oltre che

¹ *Letteratura e vita nazionale*, Torino 1966, p. 72.

² A. OMODEO, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, nuova ed. Torino 1968, pp. 263 sgg.

di manifestazioni ora ingenua, ora grottesche, ora repellenti, anche di bravura guerriera, fino a mostrarsi quasi discepoli ed emuli degli ufficiali: ed è quando « si trasformano » e irrompono all'assalto « già dimentichi del rivoluzionarismo paesano, abbracciati con entusiasmo la causa della patria ».

Chi preferisca parlare di « due popoli » piuttosto che di « due razze » potrà citare dal De Meis:

... nell'Antichità non vi è che un solo popolo; nel tempo moderno la società si compone invece di due popoli: l'uno è il Popolo Antico, nel quale il pensiero moderno è costume, abito, sentimento; l'altro è il vero Popolo Moderno, nel quale il moderno pensiero non è che pensiero, ed egli è perciò il Popolo Sovrano... Il secondo popolo pensa il sentimento del primo popolo; ed è perciò il suo sovrano legittimo e naturale¹.

Non senza fumosità, il De Meis viene a dire anche lui che « il popolo italiano non sussiste », essendo nient'altro che materiale spento e inerte finché non lo penetrino la luce e l'attività della élite pensante.

Tenuto conto che « popolo », fino a tempi relativamente vicini a noi, indica in Italia essenzialmente, anche se non solo, i contadini, il doppio popolo può ancora presentarsi nella contrapposizione tra la città e la campagna, inclusiva la prima anche di quel minuto popolo urbano che per l'occasione è schierato con la « metropoli » contro le « colonie » del contado. Sui contadini nella storia d'Italia si discorre in vari capitoli della presente opera, ai quali rimando il lettore. Non posso tuttavia esimermi dal ricordare che, secondo un meccanismo psicologico largamente studiato, il persecutore cerca inconsciamente di razionalizzare la persecuzione facendone carico ai difetti « naturali » del perseguitato, sul quale si riversa in aggiunta una carica di disprezzo e di odio. Così la classe più duramente sfruttata e oppressa è anche quella che gli sfruttatori hanno per secoli più ferocemente schernita e quotata a livelli pressoché subumani. Il procedimento — lo vedremo tra poco — può essere opportunisticamente rovesciato con l'esaltare il privilegio umano e civile della condizione contadina, senza però mutare il contenuto sostanziale del rapporto con essa: come è avvenuto in Italia a partire dall'immediata vigilia del Risorgimento fino all'ideologia rurale cara al fascismo o a certo moderatismo agrario-clericale vigente ancor oggi. Ma durante un lunghissimo passato ha prevalso, senza ipocrisie, la forma aperta della sopraffazione anche psicologica.

¹ A. C. DE MEIS, *Il Sovrano*, saggio di filosofia politica con riferimento all'Italia (1868), seguito da una polemica tra G. Carducci, F. Fiorentino, A. C. De Meis ed altri, a cura di B. Croce, Bari 1927, p. 10.

Un sintetico rilevamento delle « calunnie » in danno del contadino, si trova nella *Piazza universale di tutte le professioni* (1587) del Garzoni:

... il contadino o villano è da meno che un plebeo, perché il plebeo riposa pur la domenica, et esso molte volte anco la festa è sforzato a sudare intorno al frumento... Il villano è sordido quanto dir si possa... si muta di camiscia se non allo spuntar delle luserte... la qual cosa avviene una volta l'anno... I villani hanno la coscienza grossa et massime nel pigliar la robba del padrone, servendosi di quella ordinaria ragione che son troppo aggravati et angariati da lui. Questa è quella che gli fa diventar furbi et ladroni, che gli induce a fornir con le mogli dei vicini, a tornar Gomorra in piedi, a partir da messa innanzi all'ite missa est.

Sono astuti, maliziosi, ladri, furbi, assassini, senza coscienza né ragione, ostinati nel male più d'un mulo. « Per questo il villano è battezzato con tanti nomi di rustico, di tangaro, di serpente ecc. »¹. Si tenga pure conto dell'ironia con cui sono riferite queste cose, ma che nella sostanza non si tratti di scherzi bonari, da chiudere con una manata sulle spalle, è attestato dalla massa ingente di materiali satirici accumulati ininterrottamente per secoli o verificato praticamente dalle condizioni reali di vita dei contadini, ancora nell'Ottocento, ancora, in certe zone, ai giorni nostri.

Il binario delle « due razze » può infine assumere la forma d'una esplicita bipartizione di classe. Sarà allora questione di signori e di servi, di aristocratici e di plebei. Questa traccia percorre nitida e continua tutta la storia d'Italia, segnandola di ovvietà « naturalistica » nel Medioevo comunale (« l'uom della villa quando l'uva imbruna » enumera a parità di condizioni due prodotti della terra); di sentenzioso moralismo padronale nei trattatisti del buon governo della casa e della fattoria; di distanza platonica nell'età dell'ottimo « cortegiano ». Poi, nella crisi italiana del Cinquecento, esplose violento un antico rancore attraverso la voce di quei poligrafi che amavano pochissimo i contadini, ma che la loro rivolta di carattere, oggi diremmo, piccolo-borghese spingeva a gridare alta la vergogna dei principi-padroni:

Troverai per l'Italia et ispetialmente nel Regno di Napoli, nel paese di Roma, et per Lombardia infinito numero di Tirannetti, li quali sono a sudditi peggio che la peste, rubbandoli et violentandoli le donne loro².

¹ T. GARZONI, *La Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Seravalle di Venetia 1605, pp. 510-11.

² ORTENSIO LANDO, *Commentario delle più notabili, et mostruose cose d'Italia...* [Venezia] 1548, p. 4r. Sui poligrafi cinquecenteschi cfr. lo studio di P. F. GRENDLER, *Critics of the Italian World (1530-1560)* Anton Francesco Doni, Nicolò Franco & Ortensio Lando, The University of Wisconsin Press, Madison (Milwaukee) - London 1969.

Ma ci converrà ora concentrare l'attenzione sul Settecento, per fruire del duplice vantaggio di trovarci all'immediata vigilia della svolta risorgimentale che più ci interessa e di osservare una situazione di classe che si cristallizza nel modo più limpido intorno all'opposizione aristocratici-plebei. Intorno a questo asse portante ruota ogni aspetto della vita e del costume, ubbidendo a un galateo minuzioso, a un codice di comportamento mandato a memoria, si direbbe, come dall'universo sociale quasi anche da quello naturale. Attori e scenografie sono perfettamente integrati e formano l'immagine di una civiltà perfetta — anche se alberga i germi dialettici che ne preparano la dissoluzione: e vale la pena di ricordarlo qui perché, se neppure la grande Rivoluzione riuscì a cancellarla del tutto in Francia, tanto stabili e radicati ne erano i presupposti economici e della cultura sociale, non sarà certo il nitore della satira pariniana, né l'impegno filosofico-civile di una parte dell'aristocrazia, né il simulacro di rivoluzione giacobina avutosi in Italia a impedire che il nucleo sostanziale di quei rapporti di classe, e il modo « automatico » di intenderli, trapassino con tutta naturalezza nell'Ottocento (cambiati soltanto i nomi, e spesso neppure quelli). La periodizzazione che separa drasticamente e scolasticamente i « due secoli l'un contro l'altro armato », non deve far dimenticare la massa d'inerzia di una società come l'italiana che nessuna rivoluzione profonda ha divelto dai cardini, deviandola dalla sua traiettoria naturale.

Lasciandoci dunque alle spalle gli scrittori di età precedenti, che pure ci soccorrerebbero numerosi, rivolgiamoci per informazioni ai più importanti libri settecenteschi di autore italiano dedicati ai costumi, caratteri, lettere e arti d'Italia, i quali sono espertissimi in fatto di plebe e aristocrazia. Sono libri costruiti secondo le regole di un genere letterario non codificato: quello della confutazione. Si tratta infatti di risposte a detrattori del nome e dell'onore italiano, o supposti tali: stranieri reduci da un viaggio in Italia, o filosofi intenti alla scoperta, alla restituzione, al confronto delle particolarità dei vari popoli, intenti cioè alla scoperta del « diverso » e della sua autonomia, e alla sua decifrazione causale (generalmente cercata nel clima e nelle istituzioni politiche). Un detrattore individuato, tuttavia, non è di rigore: lo si può sottintendere, vigendo un'aura, un sospetto permanente di calunnia, in cui si proietta il senso di frustrazione e di rivalsa alimentato negli italiani dal veder crudelmente disvelate a occhi forestieri servitù politiche, miserie civili, varianti meridionali del costume viste dai popoli del Nord — o sofferte dai nazionali — come sintomi impudichi di decadenza o di inciviltà. Non senza contestare l'aneddotica più irritante (per esempio riguardo alla posizio-

ne della donna in società e ai cicisbei, o alla superstizione, alla pigrizia, al contrasto tra il lusso estremo e l'estrema miseria italiana), gli scrittori italiani tendono soprattutto a uno scopo: quello di rivendicare la tradizione di grandezza e di primato dell'Italia e di insegnare ai ciechi e distratti visitatori come si possa scorgerne una continuità attuale almeno nell'agone glorioso delle lettere e delle arti. È appunto sul ceppo di questo atteggiamento che Gioberti innesterà il suo *Primato*; il quale non è altro che uno di questi scritti di rivendicazione doppiato abilmente di un programma politico.

Nella sua *Descrizione dei costumi italiani* (1727)¹, Pietro Calepio, scrittore colto e di esemplare discrezione di tono, in dialogo con dotti amici forestieri svela il suo impegno difensivo e viene al punto fin dalle prime pagine della premessa: se gli italiani hanno primeggiato in altre età, ed ora vedono alterati i loro costumi a causa della «invasione d'altre nazioni» e della «costituzione de' suoi vari governi», la loro antica indole, discendendo dal «clima di mezzo» in cui vivono e che li dispone a particolari qualità, non è perduta e garantisce del presente (se si guardi più a fondo nella situazione culturale del paese), come pure, in potenza, del futuro. È un «temperamento d'ingegno», quello degli italiani, che spiega la loro versatilità ed eccellenza in ogni campo e la gran quantità d'uomini insigni che hanno per tanti secoli «decorata l'Italia e distinta dall'altre nazioni, che sembrano... aver avuto prerogative meno universali».

Questa Italia universale e perenne è abitata essenzialmente da nobili e da dotti, si ricava dal libretto del Calepio. Chi cerchi tra le sue pagine gli altri italiani, non nobili e non dotti, ne troverà scarse e futili notizie: «Tutto questo [circa i veneziani] appartiene alle famiglie nobili: delle ignobili non dico se non che qui non s'usa, come altrove, occupar le donne nelle botteghe»; «la briachezza che altrove è si frequente tra nobili e principi ancora, qui vien all'incontro considerata opprobriosa a persone civili... Cotal difetto scorgesi non di rado nella plebe in que' paesi ove maggiore è l'abbondanza delle vigne...» La piacevole inclinazione degli italiani di mondo alle «facezie» è invece un dono naturale condiviso anche dalla plebe: «Quindi proviene che le persone plebee sono cotanto idonee alla buffoneria teatrale che l'hanno resa celebre anche tra le nazioni straniere».

Nel libro del Calepio, le persone plebee recitano se stesse in «volga-

¹ P. CALEPIO, *Descrizione de' costumi italiani*, a cura di S. Romagnoli, Bologna 1962. Le citazioni sono tolte, nell'ordine, dalle pp. 3-8, 20, 33, 17.

ri commedie» che muovono «le risa in eccellenza». Ne *GP'Italiani*¹ di Giuseppe Baretti, le troviamo invece affollate in un teatro veneziano dove «i nobili hanno l'usanza di sputare dai palchetti nella platea». Il commento del Baretti, che vorrebbe essere di riprovazione, perfeziona ulteriormente l'insulto:

Quest'usanza odiosa e infame non può derivare se non dal disprezzo che ha l'alta nobiltà pel popolo; nondimeno esso tollera con molta pazienza tale insulto; e ciò che più reca sorpresa, si è che esso ama coloro che lo trattano in un modo sí villano: se qualcuno sente sulle mani e sul volto gli effetti di questi oltraggi, non monta sulle furie, ma se ne vendica facendo qualche breve ed arguta esclamazione.

Questo può accadere perché, come si ricava da altri luoghi del libro, gli italiani del popolo sono «creduli», «ignoranti», «superstiziosi»; ma soprattutto perché

naturalmente docili al giogo che loro impone il governo, soffrirebbero le più dure esazioni senza pensar a far tumulto: credo che non vi sia nazione in Europa più sommissa, più pronta ad obbedire e più soggetta a' suoi padroni. Non mi ricordo di avere mai inteso parlare di sedizione popolare in Italia.

Si ricordi, per non fraintenderle, che queste parole sono dette *in difesa* degli italiani: il popolo di Londra, infatti, è per contrasto condannato dal Baretti come «arrogante, sedizioso e crudele». Altro confronto vantaggioso per gli italiani della plebe:

Quando lavorano in un campo o in altro luogo, se si accorgono che gli osservate, proseguono con doppio ardore: hanno un principio di gloria, o se si vuole, di vanità, che io non ho osservato tra gli Inglesi di equal classe.

Tutta questa docilità si trasforma improvvisamente in furore sanguinario «ad una sola parola ingiuriosa o ad una occhiata di disprezzo per parte di un loro eguale»: allora gli italiani «malgrado tutte le loro buone qualità» «incolleriscono a segno che si gettano vicendevolmente addosso facendo alle coltellate». Se l'offesa viene invece da un superiore, dovrebbe essere proprio «eccessiva» per ridurli ad abbandonarsi alla passione della vendetta: «tanto sono essi assuefatti al freno della più stretta subordinazione».

Se queste osservazioni corrispondono o no al vero, è molto meno importante della mentalità «coloniale» che esse rivelano nello scrittore.

¹ G. BARETTI, *An Account of the Manners and Customs in Italy* (1768-69). Citiamo dalla prima edizione italiana, *GP'Italiani, o sia relazione degli usi e costumi d'Italia*, tradotto dall'inglese con note del traduttore, Pirotta, Milano 1808. I passi citati si trovano nel cap. I, pp. 1-11.

Gli italiani descritti dal Baretto non sono diversi dai colonizzati di cui Fanon analizza, tra l'altro, la violenza reciproca:

Mentre il colono o il poliziotto possono, per intere giornate, picchiare il colonizzato, insultarlo, farlo mettere in ginocchio, si vedrà il colonizzato tirar fuori il coltello al minimo sguardo ostile o aggressivo di un altro colonizzato. Perché l'ultima risorsa del colonizzato è di difendere la sua personalità di fronte al proprio simile¹.

Altre conferme che « il popolo italiano non sussiste » le troveremo nelle *Considérations d'un italien sur l'Italie* di Carlo Denina², un libro scritto nel 1794 e pubblicato nel 1796, quando già le armate francesi avevano varcato i confini della penisola. Non se ne potrebbe desiderare uno più informato sulle « conversazioni » mondane e letterarie delle città italiane, sulle accademie, gli scrittori e le loro opere, ma anche sull'amministrazione, sui commerci e le attività economiche in genere. Curiosamente ritorna anche qui l'elogio del teatro popolare già incontrato nel libro del Calepio (e presente anche in quello del Baretto). Sembra che gli « altri » italiani, che non siano i ricchi i dotti e i potenti, abbiano nella scena teatrale la sola finestra da cui affacciarsi alla vita del loro tempo, indossando la veste servile del buffone. Le lodi dell'industriosità dei popolani bergamaschi sono inestricabilmente intrecciate al successo di Arlecchino:

Les bergamasques sont les plus laborieux, les plus endurants de tous les peuples d'Italie. Leur fidélité et le tour singulier de leur esprit, qui a fourni au théâtre moderne l'habit à plusieurs couleurs, formé de petits lambeaux cousus ensemble... prouve en même temps la pauvreté primitive et l'industrie de cette nation. Le rôle de valet grossier, rusé, et fidèle qu'on leur a constamment donné dans la comédie, atteste avantageusement le caractère original de ce peuple, qui trouvait facilement condition, soit à Venise, soit dans les autres villes opulentes d'Italie.

Fuori della scena gli uomini di questa condizione sono condannati all'oscurità di un lavoro che Denina trova « absolument nécessaire à la subsistance humaine »; tanto necessario, anzi, da sconsigliare che se ne distraiga « une foule d'hommes » perché si rechi a eleggere i suoi governanti in pericolose assemblee. Siamo, abbiamo detto, nel 1794. Il libro si chiude con un elogio della più stretta e rigida oligarchia aristocratica, il cui modello è offerto da Venezia. Si era aperto con una dedica al duca di Brunswick, il vinto di Valmy.

¹ F. FANON, *I dannati della terra*, Torino 1970³, p. 19.

² *Considérations d'un italien sur l'Italie, ou Mémoires sur l'état actuel des lettres et des arts en Italie et les caractères des habitants etc.*, Berlin 1796. Cfr. i luoghi citati alle pp. 142 e 187.

3. La scoperta dell'italiano.

Congelati in figure di maschera, collezionati per varietà dialettali, confusi con la vegetazione e le rovine del paesaggio, gli italiani senza qualifica non sanno ancora che la Rivoluzione li concerne. Proprio mentre il Denina attende alla sua accurata guida delle persone very important della penisola, un aristocratico di grande intelligenza, il conte Paolo Greppi, ragionando sul significato e le conseguenze degli avvenimenti francesi, fa una scoperta che a buon diritto si può definire storica: gli italiani esistono. Non si tratta di una metafora ironica, né si allude a una scoperta solo teorica, di quelle che non trovano applicazione. Paolo Greppi era uomo coinvolto in un grosso giro politico, aveva legami con figure di primo piano come il marchese Manfredini, ministro di Toscana, l'ambasciatore spagnolo a Roma José Nicolás de Azara, e soprattutto Francesco Melzi d'Eril, suo amicissimo, che di lì a poco, come vicepresidente della repubblica italiana, avrebbe governato secondo una linea di cui il Greppi ci offre le chiavi. Tutti insieme i nomi che ho ricordato sono da collegare a quelli di Madame de Staël e di Benjamin Constant, coi quali formano un « partito » contrario alla cieca politica antifrancese di Pitt e della corte austriaca: non per eccesso di simpatie rivoluzionarie, anzi, proprio perché convinti che sia la pace e non la guerra l'argine più idoneo a evitare lo straripamento della rivoluzione in tutti gli angoli d'Europa; così come ritengono un moderato sviluppo liberal-costituzionale l'alternativa più efficace al pericolo rivoluzionario¹. Queste precisazioni si rendono necessarie perché è ancora troppo sottovalutata, a mio parere, l'importanza di queste origini moderate del Risorgimento, già cariche di tutte le possibili implicazioni e svolgimenti successivi; mentre, per un curioso anche se meritorio errore prospettico, si è piuttosto

¹ Per qualche accenno più ampio sull'argomento rinvio alla mia recensione a *Due nuovi volumi dei Carteggi Melzi d'Eril*, sulla « Rivista Storica Italiana », LXXIV, 1962, pp. 120-35. È interessante il breve ritratto che Giuseppe Compagnoni dedica al Greppi nelle *Memorie autobiografiche*, per la prima volta edita da Angelo Ottolini, Milano 1927, pp. 277 sgg.: « Io avevo festeggiato l'ingresso de' Francesi in Milano e la celebre battaglia di Marengo presso il signor Paolo Greppi, che da Cadice, dove aveva felicemente aumentata con utili speculazioni di commercio la grossa fortuna toccatagli alla morte del suo ricchissimo padre, si era stabilito in Parigi. In quelle due giornate il signor Greppi radunò presso di sé parecchi suoi conoscenti francesi, ed il fiore de' Cisalpini e degl'Italiani, per rovesci antecedenti rifugiatisi in Francia. Splendidissimo fu il pranzo ch'egli diede in quelle due occasioni... Con grande mio piacere conobbi presso di lui varie e distinte persone e con piacere maggiore aveva già in lui conosciuto un uomo che per molti aspetti assomigliava ad Attico... Niuno più di Paolo Greppi conosceva l'importanza degli uomini e degli avvenimenti. Franca ne era la previdenza, sicuri i consigli, e pochi uomini ho conosciuto tra i nostri che valessero nelle politiche ed economiche cose al pari di lui. Ma egli era sventuratamente attaccato da una malattia di nervi che per giorni interi lo opprimeva, talora a segno di toglierli l'uso di ogni facoltà ».

sopravalutata la portata effettiva della posizione giacobino-democratica nello stesso periodo. Il rapporto è fin dall'inizio tra un « governo » e una « opposizione » invariante e quasi istituzionalizzati nei rispettivi ruoli: solidissimo il primo per la somma del potere economico e politico e per la potenzialità di presa e di controllo sul reale; gracile la seconda per lo scarso peso sociale, la scarsa capacità di formarsi una base popolare, e l'obbligo molto sentito di ripiegare sull'*union sacrée* quando richiesto dal fine nazionale: cosicché è ridotta a esplicitarsi soprattutto sul piano etico e ideale, a farsi promotrice di immaginazione politica, a offrire idee e modelli di comportamento che, a tempo debito, l'antagonista politico può selezionare e far propri nella elaborazione di un'ideologia italiana « al di sopra delle parti ».

Non è tra i più lievi inconvenienti della malavoglia con cui la storiografia ha guardato alle origini moderate dell'ideologia nazionale che si sia lasciato nell'ombra un personaggio come Paolo Greppi, sotto il cui sguardo attento i problemi di fondo del Risorgimento prendono forma e si mostrano con la limpidezza di un'equazione elementare. Il grande momento del Greppi è quello in cui, con speranza o con angoscia, ci si aspetta l'arrivo dei francesi in Italia. I soldati della rivoluzione premono sui confini liguri e piemontesi della valle padana: e anche qui, come sugli altri fronti europei, appare chiaramente che le potenze della coalizione controrivoluzionaria non sanno organizzare uno sforzo militare risolutivo, né d'altra parte riescono a prospettarsi la possibilità di far la pace con le « canaglie » e riconoscere l'esistenza di una nuova Francia. Vaghe e contraddittorie misure militari, comandi senza coordinazione, generali assunti e licenziati, astuzie diplomatiche intese a sfruttare le difficoltà dell'alleato, minuziose contrattazioni tra sovrani e proprietari circa l'entità delle contribuzioni di guerra: questo è lo spettacolo esasperante che Piemonte e Lombardia austriaca offrono a chi, come il Greppi, valuta tutta l'urgenza e la novità della situazione. Quella che si combatte non è più una delle guerre che l'ambizione dinastica aveva reso abituali tra i potentati d'Europa e che si era trovato il modo di rendere meno rovinose e moleste « salariando ogni potenza un dato numero di uomini che si assumevano l'incarico di battersi, mentre tutto il rimanente della nazione se ne stava tranquillamente al sicuro nelle rispettive proprietà, come in seno alla più profonda pace »¹. Ora si ha di fronte una *nazione*, la Francia rivoluzionaria, che quanto più sente minacciata la sua indipendenza,

¹ Cfr. *La Rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano (Paolo Greppi)*, raccolto e ordinato dal conte Giuseppe Greppi, 3 voll., Milano 1900-904, vol. I, p. 223.

tanto più si fa aggressiva e produce « sforzi di valore e di possanza di cui non si poteva sospettare neppure la probabilità »¹. La spiegazione sta in ciò, che « le turbe » francesi « si battono per sé, perché migliorano di condizione, e le nostre invece sanno che si battono per mantenere pochi ricchi proprietari nei loro privilegi »; di conseguenza, mentre da un lato la sola soluzione logica sarebbe quella di opporre a un esercito di massa un altro esercito di massa, c'è da valutare attentamente il rischio che i contadini chiamati alla difesa si uniscano invece al nemico per « gridare viva chi vince ed aiutare i francesi a derubare i ricchi »².

Antonio Greppi, il fermiere generale padre di Paolo, esprime il punto di vista (e il panico) dei conservatori quando ammonisce i governanti austriaci che « i francesi conquisteranno colle masse d'Italia [i contadini] l'Italia istessa », e li scongiura di adoprarsi a convincere i sovrani d'Italia a fornire i mezzi « per l'aumento delle truppe austriache »³. Più coraggioso e più moderno il figlio considera invece la possibilità che si armino i contadini « così da mettere in campo due armate di centomila uomini l'una. Centomila uomini in campo e centomila di riserva »⁴. Naturalmente, « nel caso di opporre massa a massa, i sovrani hanno da essere disposti a cambiare l'attuale sistema di governare i popoli »⁵. Il Greppi articola l'ipotesi in tutte le sue implicazioni politiche. Non si può opporre ai francesi « una massa confusa che si manda al macello senza l'incentivo della ricompensa »; bisogna

organizzare come hanno fatto i francesi una forza per via di requisizione, assicurando ai difensori della causa comune un'esistenza più dolce quando ritorneranno alle case loro col titolo onorifico d'aver sostenuto e difeso il trono, la religione e la sicurezza delle persone e delle proprietà dello stato. Tale requisizione dev'essere fatta con principii di equità e ben diversamente dalle antiche coscrizioni; altrimenti si correrebbe il rischio che la parte più infima del popolo vedendosi più aggravata della superiore, non operasse in senso contrario vedendosi armata⁶.

Non si tratta di armare dei contadini-partigiani, come fanno tradizionalmente i piemontesi, né di ricorrere ad affrettate leve in massa, quali da principio tentarono i francesi; ma piuttosto di costituire una forza regolare e bene organizzata « per via delle requisizioni classificate » (la coscrizione).

¹ *La Rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano* cit., p. 221.

² *Ibid.*, p. 364.

³ *Ibid.*, p. 285.

⁴ *Ibid.*, p. 380.

⁵ *Ibid.*, p. 360.

⁶ *Ibid.*, pp. 377-78.

L'Italia che ha diciassette milioni d'abitanti, che è quasi tutta ben coltivata e piena di ricchi proprietari, può e deve senza grave incomodo avere duecentomila combattenti pronti a sacrificarsi per affrontare e respingere nel Piemonte e nella Lombardia un nemico che minaccia tutte le nostre proprietà, ecc.¹

Il ragionamento ormai procede per logica interna: la realizzazione di un tale piano richiede un congresso di ministri dei vari Stati dotati di pieni poteri (prefigurata dunque la federazione italiana), le cui decisioni siano rese pubbliche per mezzo della stampa, in modo da garantirsi il consenso dei singoli Stati, dei singoli possidenti, infine dei singoli combattenti: «così tutti gli individui arruolati saprebbero pure quali ricompense la Patria destina loro». Adottando i principî «dell'equità, dell'umanità e della moderazione» si dovrebbe poter disporre di un esercito moderno, che metterebbe l'Italia «al sicuro da una invasione nemica e dai disordini delle rivoluzioni»².

Ecco in che senso il Greppi scopre gli italiani finora trascurati (le masse, i contadini), non solo, ma li promuove a elemento decisivo secondo che essi si schierino coi loro padroni o passino al nemico. L'intero discorso mi pare di estremo interesse perché nel suo pragmatismo senza veli istituisce lo schema strutturale dell'imminente Risorgimento moderato. La necessità della difesa militare e della conservazione sociale è quella che mette in moto l'ipotesi di una gestione autonoma, italiana, dei problemi nazionali, e l'ipotesi correlata delle riforme costituzionali e delle concessioni politiche, senza le quali appare impensabile trasformare in cittadini-soldati consenzienti i contadini-plebei che la logica dei rapporti di classe spingerebbe invece a una rivolta eversiva. Si tratta in pratica di volgere una dinamica in se stessa rivoluzionaria a scopi di difesa antirivoluzionaria: si vuole (si deve) adottare il modello francese, ma capovolto, in modo che funzioni contro le conseguenze sociali del modello francese. Il prezzo che il Greppi ritiene impossibile non pagare, non deve però essere così alto da alterare sostanzialmente i rapporti di proprietà e di potere. Il problema appare davvero di difficile soluzione, nella situazione di emergenza in cui viene posto, e il Greppi allontanerebbe volentieri da sé questo calice, quando guarda affascinato all'«incalcolabile risorsa di tutti quegli uomini ai quali *pur troppo* bisognerà ricorrere per salvare l'Italia»³ e spera che la pace renda superflua la pericolosa operazione. Ci penserà Bonaparte a trarre d'impaccio i moderati portando loro una rivoluzione già «vaccinata»

¹ *La Rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano* cit., p. 380.

² *Ibid.*, p. 381.

³ *Ibid.*, p. 360; corsivo nostro.

contro l'estremismo; ci penserà la restaurazione austriaca a ristabilire un ordine che permetterà loro di preparare il Risorgimento al riparo dai temuti sconvolgimenti sociali.

Ma intanto la questione è posta, quella che dicevo essere una determinante questione di prezzo. Si osservi, nello schema del Greppi, come in un punto il sistema di nessi logici attenui la rigidità delle sue articolazioni, là dove si introducono elementi morali come il «sacrificio», «il titolo onorifico», e soprattutto la «Patria», che hanno valore di frizione idraulica tra le prestazioni e le concessioni, i diritti e i doveri. Sacrificarsi per la patria è impresa che merita una ricompensa; ma, insinua volentieri il Greppi, trova un compenso già in se stessa, è un «titolo onorifico». Parlare di Patria in questo contesto significa promuovere a patrioti, cioè a italiani, coloro che prima erano confinati nell'esclusione della mera italianità: ma comporta per loro l'obbligo di accettare una certa idea di patria e di adeguarvisi senza avanzare ulteriori pretese. Fuori di metafora, il passo successivo e necessario dell'impostazione abbozzata dal Greppi è quello di educare gli italiani a essere italiani. Essi avranno una loro identità, e un loro carattere, nella misura in cui li impareranno dai loro maestri.

4. *Un carattere per gli italiani.*

Gli italiani sono senza carattere, è il grido di scrittori e politici tra Sette e Ottocento. Carattere, cioè qui, con significativa opzione semantica, tempra, fibra morale¹. Infiacchiti dalla lunga servitù politica, disavvezzi all'uso delle armi, esiliati nel sonno rissoso dei borghi, nel policentrismo velleitario delle città, gli italiani vanno risvegliati alla coscienza della patria comune, al ricordo dell'antica grandezza, all'energia virile dei propositi e delle opere, ecc. Questo è lo schema che finirà col prevalere, ma di cui bisognerà sempre controllare il significato, o i significati, retrostanti.

I contenuti della pedagogia risorgimentale possono risultare discordi, disponendosi in un repertorio che va dall'estetismo eroicizzante del Foscolo alle tisane di «buon senso e buon cuore» offerte da Cesare Can-

¹ Un libro che ebbe durevole e vasta fortuna, *Il carattere degli italiani* di A. ALFANI, «opera premiata al concorso Ravizza dell'anno 1876» (tra i membri della commissione giudicatrice, Giuseppe Sacchi e Cesare Cantù), Firenze 1878, stabilisce fin dalle prime righe che «a renderci ragione del perché [noi adoperiamo con una certa frequenza la parola *carattere*], basterebbe guardare ancora solamente all'ufficio suo più elevato nel linguaggio, vogliamo dire alla sua significazione morale. Carattere infatti, universalmente considerato, è l'energia stessa della volontà, la forza suprema e più nobile della nostra natura; è il nome di galantuomo» (p. 1).

tú con vocina di lupo travestito da nonna. La concordia è nella pedagogia stessa, che fa del Risorgimento un'aula immane.

La letteratura è in prima linea nell'attività docente. Cattaneo ne osserva, non senza un certo distacco, l'impeto educativo di cui traccia una rapida storia e preistoria: dal « buon Muratori » in poi,

l'Italia infervorata a ristaurare le memorie del suo risorgimento, volle riannodare la catena della letteratura sociale, e da trastullo di scioperati tornarla strumento di vita civile. Gli scrittori non furono paghi ormai di far millanteria d'ingegno in un crocchio d'iniziati; ma si diedero maestri alle moltitudini e nunci dell'utile e del vero. Parini e Gozzi sbeffarono l'inerzia adagiata nei cocchi lombardi e nelle gondole veneziane; Beccaria, Verri, Bandini, Filangieri scrutarono le istituzioni civili; Baretti sgridò gli Italiani perché non erano Inglesi; e Alfieri pensò rifarli da capo, perché non erano più Romani. Egli li volle virili, torvi, frementi; altri cominciò poco di poi a volerli tutti eterei, melliflui e sospirosi; non manca chi li spera fra poco tutti neri di carbon fossile e di ferraccia. E allora e poi, gli scrittori si elessero fini arditì, altissimi, forse impossibili, come se la nazione fosse una materia prima senza opinioni, senza antecedenze, senza volontà: un frusto di ceralacca che dovesse prendere ogni impronta ad arbitrio degli scriventi¹.

Cattaneo è forse la personalità ottocentesca più rispettosa dei fatti, ivi comprese le particolarità regionali e locali indotte dal reciproco influsso degli uomini, dei luoghi, dell'economia, delle vicende politiche; lo scrittore politico più alieno dalle semplificazioni intellettuali e passionali imposte dall'obbligo di fare una sola città dell'Italia, che prima era un mondo. Il credito molto misurato che egli accorda alle facoltà plastiche della letteratura, tradisce il suo dissenso da un'educazione tutta idealistica, non derivante anche da una razionale immersione nella diversità e complessità del reale; e questa posizione, se da un lato fa di lui l'esatta antitesi del Mazzini profeta e messia in una delle simmetrie obbligate del Risorgimento, dall'altro lo isola comunque in una posizione particolarissima e quasi eccezionale.

Si veda l'orrore con cui il Manzoni respinge il nome stesso di « diversità », in una lettera al Lamartine dell'aprile 1848: « ... n'avez-vous pas senti, grand et bon Lamartine, qu'il n'y avait de mots plus durs à lui jeter [all'Italia] que celui de *diversité*, et que ce mot... résume pour elle un long passé de malheur et d'abaissement? »². Per abbracciare

¹ C. CATTANEO, « Vita di Dante » di Cesare Balbo, in « Politecnico », I, aprile 1839, poi in *Alcuni scritti*, Milano 1846, vol. I, p. 75 (e ancora subito dopo: « Lo scrittore s'illude degli sforzi che fa tirando una nave la quale, cacciata inanzi da ben altre forze, lo trae seco verso regioni ch'egli non sa »). Corsivo nostro.

² A. MANZONI, *Tutte le opere*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, vol. VII, *Lettere*, tomo II, Milano 1970, p. 435.

l'Italia in un solo colpo d'occhio bisogna spostare molto in alto il punto d'osservazione e avere quella « visione da presbite » che l'Omodeo ha diagnosticato in Mazzini. Ma presbiteri, per calcolo di realismo politico, erano anche i federalisti guelfi, che coprivano il ribollire dei particolarismi statali e locali sotto il manto d'una italianità solo spirituale e retorica.

A presbiopia di visione corrisponde un'accentuazione del momento ideale nella pedagogia politica. E toccò proprio a Mazzini, il capo dell'opposizione democratica, d'essere il trascinatore di quella rigenerazione morale che, come si deduce dal suaccennato « teorema » del Greppi, era la chiave di volta del risorgimento dei proprietari. Compose un catechismo di *Doveri degli uomini* e in questo e in numerosi altri scritti predicò agli operai e ai contadini, come requisiti di italianità, la rinuncia all'egoismo individuale, il ripudio del materialismo, la disponibilità assoluta al fine dell'unità nazionale, più ancora, alla missione soprannazionale dell'Italia.

Come suggerisce Barrington Moore, « è forse una buona regola di lavoro essere sospettosi di quei leader intellettuali e politici che parlano soprattutto di virtù morali; c'è il pericolo che molti poveri diavoli ne abbiano a riportare seri danni »¹. Verifichiamo brevemente l'assunto, entrando nel merito di alcune enunciazioni esemplari, intese alla identificazione-costruzione del perfetto italiano: potremo assistere così anche all'accendersi di *flashbacks* coi quali larghe trance di storia passata vengono ricuperate ex novo, o discusse e sottoposte a revisione, in modo che si formi un retroterra probatorio dei modelli disegnati. I prodotti finiti di un tale procedimento, in quanto siano aderenti a situazioni reali di lunga durata, proiettano anche nel futuro il loro valore di rotaie dello sviluppo storico-ideologico.

a) Vincenzo Cuoco.

« Agricoltura è virtù! E non bastano esse sole a render felice un popolo? »². Ovvero: « La virtù? Essa non è che nei campi »³. Vincenzo Cuoco, autore di questi detti, è l'inventore-scopritore dell'archetipo di un'Italia che trae salute e vigore dalle radici profonde della sua antica civiltà contadina, un'Italia antiintellettualista sdegnosa dei decadenti raf-

¹ B. MOORE jr, *Social Origins of Dictatorship and Democracy. Lord and Peasant in the Making of the Modern World*, Boston 1966. Trad. it. a cura di D. Settembrini, *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Torino 1969, p. 354.

² V. CUOCO, *Platone in Italia*, a cura di F. Nicolini, 2 voll., Bari 1924, vol. II, p. 79.

³ *Ibid.*, p. 89.

finamenti culturali dell'età moderna, fiera d'una sua nobiltà autoctona, d'un suo primigenio costume morale. È superfluo notare che siamo in presenza d'una svolta ideologica di portata eccezionale, risultante dal capovolgimento dottrinario del vecchio rapporto città-campagna e della scala di valori sociali e culturali di cui il villano occupava l'ultimo gradino. Il raccoglimento entro l'area d'una tradizione concreta perché legata alla terra (modi e rapporti di produzione e cultura connessa) traccia i confini di una nazione capace di opporre ai paesi di più avanzato sviluppo la sua superiore norma etica, la sua più vera misura umana. Entro questo guscio protettivo il Risorgimento inaugurato dal Cuoco potrà elaborare le forme autarchiche della sua crescita come « rivoluzione » conservatrice e legalitaria e recuperare gradualmente i vari momenti della tradizione storico-letteraria del primato italiano. Oltre la conclusione del processo unitario, l'ideologia della salute contadina degli italiani, dopo essere passata per una lunga serie di avventure intermedie di cui la grande guerra intesa come luogo dell'« olocausto » delle fanterie contadine è forse la più tragica, approderà all'etica « rurale » del fascismo; avallata dai gruppi intellettuali che si atteggiarono a beceri e a strapaesani; e ancor oggi certe forme di retorica meridionalista ne perpetuano l'obbrobrioso equivoco.

Per quanto lo riguarda, Vincenzo Cuoco, oriundo molisano e amico di giacobini partenopei come Vincenzo Russo, attribuisce al suo prototipo dell'italiano la veste preromana e sannitica del « contadino filosofo », che è figura utopistica mutuata, appunto, dal Russo, ma declinata in una ben diversa accezione conservatrice. Va detto, però, prima di osservare il modello e le sue caratteristiche tecniche, che il peso politico delle elaborazioni del Cuoco è direttamente proporzionale alla loro connessione organica immediata con le posizioni di potere (manifeste o potenziali) della classe economicamente egemonica. Non si tratta dunque di un capitolo di storia delle idee, ma di un capitolo di storia pura e semplice.

L'importanza di Vincenzo Cuoco, di cui l'idealismo crociano e gentiliano ha significativamente esaltato la figura di filosofo storicista critico dell'« astrattezza » rivoluzionaria, discende piuttosto da una combinazione di circostanze in virtù delle quali questo intelligente giornalista politico poté dare libero sfogo alla sua vocazione di « legislatore » e di « fondatore di città ». Il *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* non costituisce l'apogeo, ma soltanto il preludio della sua grande stagione, che ebbe a teatro la Milano degli anni tra la liquidazione definitiva dell'esperienza giacobina e la creazione del Regno italico. Il Cuoco vi fu

direttore del « Giornale Italiano », foglio ufficiale della Repubblica italiana (presidente Bonaparte, vicepresidente Francesco Melzi d'Eril); e vi pubblicò il *Platone in Italia*, ambizioso romanzo a chiave in cui, sotto il velo d'una rievocazione storico-filosofica dell'antichissima sapienza e civiltà italiche, condensò un insieme coerente di idee politiche strettamente legate all'attualità. Vale a dire, il Cuoco è un intellettuale di primo piano fiduciario del governo della Repubblica italiana, e per esso del Melzi d'Eril, l'amico fraterno — come abbiamo già accennato — di Paolo Greppi e il capo riconosciuto dei proprietari di Lombardia, di cui rappresentava l'ala cautamente liberale. Si consideri ancora che la Repubblica italiana costituisce il primo esperimento di Stato nazionale gestito dai possidenti settentrionali nel breve intervallo storico tra la restaurazione dell'ordine (in senso antigiacobino) attuata da Bonaparte e l'inizio del nuovo ciclo di disordine continentale inaugurato da Napoleone: in una pausa cioè in cui sembrava ancora possibile che la semiindipendenza della repubblica neonata potesse consolidarsi a breve scadenza in una indipendenza piena. Dall'insieme di questi nessi e di queste condizioni obiettive la Repubblica italiana trae, a mio parere, il suo carattere di laboratorio privilegiato, che è erroneo continuare a non individuare esattamente entro il contesto del periodo 1796-1814; e Vincenzo Cuoco le sue patenti di credibilità e rappresentatività, ancora avallate dall'amicizia col Manzoni giovane e dalla dichiarazione del Manzoni maturo che il Cuoco era stato il suo maestro in politica. Acquista infine tutto il suo significato in questo mosaico una tessera altrimenti trascurabile, cioè la presenza del nome del Cuoco del periodo milanese tra quelli dei pochi maestri citati dal Berchet e da Pietro Borsieri in due manifesti di fondazione del romanticismo italiano: rispettivamente la *Lettera semiseria di Giovanni Grisostomo* e le *Avventure letterarie di un giorno*. Prova ulteriore che il momento storico di cui il Cuoco è una delle voci accreditate è l'anello mancante di una catena storiografica spezzata proprio in quel punto dal successivo ripudio (restaurativo e nazionalistico) del periodo « francese » e saldata solo *idealmente* da una sorta di tenacissimo arcobaleno ricollegante i « precorritivi » del « Caffè » e gli improvvisi « alberi » del « Conciliatore ».

La costruzione cuochiana di una figura di società, di cittadino, di italiano, basata sul recupero del popolo artigiano e, soprattutto, contadino, si ricollega nella continuità ravvicinata degli uomini e della situazione alle posizioni che abbiamo visto affiorare allo stato sorgivo in Paolo Greppi. Come quelle, ha motivazioni di solido, geometrico pragmatismo e si connota di tale esibita strumentalità che dovè sembrare impudente

alla successiva, schermata e soffusa cultura liberale. La concatenazione degli argomenti è lineare e la questione che fa da punto di partenza non è mascherata: come si possa armare il popolo per le necessità della difesa esterna e interna senza che quelle armi si rivolgano contro i committenti. Dunque anche qui il primo dei problemi è quello della coscrizione.

La rivoluzione francese, scrive il Cuoco in uno dei primi articoli del «Giornale Italiano»¹, ha confermato quel che Federico II aveva previsto, «e di tutte le idee progettate, eseguite, abbandonate, emendate nel decennio scorso, forse quella che influirà maggiormente sulla sorte futura dell'Europa sarà il sistema di coscrizione. Per essa si cangiano milizia, costumi, ordini pubblici». È la coscrizione quella che rende gli ordini pubblici «più liberali» perché essa «non può allignare né tra la licenza, spesso anarchica, de' governi smodatamente popolari, né tra la schiavitù o tra le numerose ineguaglianze di troppo gotiche gerarchie». Dalla coscrizione risulta trasformato anche l'ordine internazionale, sostituendosi alla competizione basata sulla forza del numero quella che premia il coraggio, la disciplina, la virtù. «Tutta la perfezione degli ordini politici si riduce ad avere in ultimo i migliori ordini militari».

Il Cuoco ha un culto dell'energia che lo apparenta, non ai liberali post-1815, ma a figure e movimenti tardo-ottocenteschi e novecenteschi, e che funge da innesco a una miscela di povertà virtuosa e di risolutezza guerriera più d'una volta esplosa tra le mani della nuova Italia. Nel discorso citato, l'energia si esprime nella rapidità della serie di deduzioni. Altrove il Cuoco torna sui singoli momenti della catena.

Le rivoluzioni – spiega con pazienza ai signori lombardi – sogliono svelare il gran segreto della forza di quel popolo, che ne' tempi di tranquillità suol essere la parte passiva di uno stato. La rivoluzione francese lo ha messo in istato di produrre grandi beni e grandi mali: la sua condizione è cangiata in gran parte degli Stati dell'Europa².

È passato il tempo in cui si poteva disprezzare il popolo, considerandolo «un ammasso inemendabile di vizi, incapace di ogni virtù».

Insensati che siamo!... Eppure tra questo popolo noi viviamo, questo popolo forma la parte più grande della nostra patria, da cui dipende, vogliamo o non vogliamo, la nostra sussistenza e la difesa nostra; e noi abbiamo core di dormir tranquilli affidando la nostra sussistenza e la difesa nostra a colui che noi stessi reputiamo pieno di ogni vizio ed incapace di ogni virtù?³

¹ v. CUOCO, *Scritti vari*, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, 2 voll., Bari 1924, parte I: *Periodo milanese*, pp. 23-24.

² *Ibid.*, p. 96.

³ *Ibid.*, p. 93.

Sono due i metodi per utilizzare, controllandola, la forza naturale del popolo: le concessioni politiche e l'educazione popolare. Circa il primo metodo il Cuoco è perentorio: «Uno de' due: o convien che la classe predominante distrugga la serviente, o convien che divida con lei tutti i vantaggi della vita civile»¹. Distruggere, opprimere, tenere schiavo il popolo può evitare le sedizioni interne, ma a prezzo di una debolezza esterna grandissima. Meglio concedere i vantaggi predetti: e quali precisamente? La risposta non è chiara. Qualche accenno alla limitazione della grande proprietà e alla creazione di una classe di piccoli proprietari è reperibile nel *Platone in Italia* ma resta allo stato di accenno collaterale. Dall'insieme del pensiero cuochiano si ricava piuttosto la conclusione che i vantaggi della vita civile siano quelli derivanti dalla concessione fatta al popolo di *considerarsi parte della nazione*. Come dire che la virtù civica insegnata dall'educazione popolare fa premio per se stessa.

Quale è il premio della virtù!... Volete voi saperlo qual sia questo premio? Non vi aspettate che io vi proponga comandi militari, magistrature sublimi, favore dei concittadini, lunga e tranquilla vecchiezza... Non può appartenere alla virtù ciò che non è eterno com'essa. L'errore più funesto, in cui gli uomini possono cadere, è quello di credere che la virtù non abbia altro che questi miserabili premi a sperare².

Quindi i due metodi per garantirsi i servizi del popolo – produzione e difesa – sono poi uno solo: ottenerne il consenso mediante un'adeguata opera di persuasione. «Tutto mostra in Europa la necessità di dare al popolo, e specialmente alla classe degli artefici e degli agricoltori, una nuova educazione ed ispirargli l'amor della patria, delle armi, della gloria nazionale, ecc. ecc.»³ (notevoli i due «ecc. ecc.»). Chi dubitasse ancora che l'italianità in cui ritagliare un abito per il cittadino-soldato è freddamente calcolata dall'angolo visuale della «classe predominante», veda come la virtù sia sottratta dal Cuoco anche al tradizionale controllo della religione, «perché spetta alla legge, alla sola legge, il determinare qual debba essere la virtù del cittadino»⁴. Un'ultima chiosa e il discorso è tutto esplicito: «Alla proprietà è ben affidata la custodia delle leggi: i proprietari, dice lo stesso Aristotele, sono i più atti a tal fine: e come no, se le leggi son tutte fatte per difendere i proprietari?»⁵. Ac-

¹ v. CUOCO, *Scritti vari* cit., vol I, p. 139.

² *Platone in Italia* cit., vol. I, p. 184.

³ *Scritti vari* cit., vol. I, p. 96.

⁴ *Ibid.*, p. 94.

⁵ *Ibid.*, pp. 141-42.

canto ai proprietari « custodi », il Cuoco, occorre aggiungere, fa posto al « merito personale », o anche alla « mente », vale a dire agli intellettuali in quanto ufficio-studi del potere e specialisti dell'educazione, che del potere è lo strumento primario.

Il corso cuochiano di italianità comincia, lo abbiamo già detto, dall'abolizione dell'« antico pregiudizio che condannava all'ignominia l'utile industria e specialmente l'agricoltura »¹. E qui entra in campo Catone a stabilire l'interconnessione necessaria tra agricoltura e morale: « Essere buon cittadino non è altro che essere cittadino utile, e cittadino utile, diceva Catone, vuol dire buon agricoltore »². Gli agricoltori, dunque, come migliori cittadini, sono anche i migliori soldati. Infatti « la nazione che ha più spirito pubblico è sempre quella che più ama l'agricoltura e meno aborre la milizia. L'agricoltura fra tutte le arti è quella che meglio conserva la purità de' costumi e il rispetto delle leggi »³.

Chi, dopo aver preso conoscenza degli assiomi cuochiani, apra il *Platone in Italia* (certo uno dei libri meno letti della letteratura italiana anche perché diventato oscurissimo a partire da una data in cui se ne sono perse, o nascoste, le chiavi), li ritroverà immaginosamente verificati in un viaggio effettuato dal filosofo ateniese nelle città della Magna Grecia del v secolo a. C. e, che è per l'autore più importante, tra le fiere popolazioni sannite dei monti molisani. In queste terre ancora inconcusse dall'invasione romana affonda per il Cuoco una radice di incontaminata italianità. La proiezione retrospettiva ricupera d'un colpo all'attualità della storia vissuta un passato che per essere abbozzato romanzescamente non è meno reale nella sua forza di mito attivo (il cui antefatto sarà da cercare nella suggestione del *De antiquissima italorum sapientia* del Vico). Qui importa soprattutto notare che l'italiano, secondo il Cuoco, è (ha da essere) quello: vestito di pelli e lana grossa, e rustico, ma forte in guerra, giusto, colto quel tanto che non giunga a snervarlo, laborioso, temperante. Una versione preclassica di figlio della « magna parens frugum » virgiliana; preclassica, cioè meno intellettualistica e meno consunta dall'uso retorico e pedantesco. Cittadino e soldato insieme, difensore di sé e dei suoi. E qui occorre dire, per incidente, che la spregiudicatezza pragmatica e l'insistere sul tema della milizia propria (e non mercenaria), fanno sì che il Cuoco ricuperi per primo un'immagine positiva del Machiavelli, del quale scrive che

¹ *Scritti vari cit.*, vol. I, p. 142.

² *Ibid.*, p. 143.

³ *Ibid.*, p. 121.

osserva la corruzione de' popoli che dir si potevano fracidi prima di esser maturi, la decadenza di ogni virtù civile, di ogni arte, di ogni valor militare, i piccioli vizi della viltà più distruttivi di quelli della ferocia, ed avea concepite le prime idee di virtù pubblica e di tattica militare¹.

L'uomo machiavelliano è, in abbozzo, un'altra proposta del Cuoco al progetto dell'italiano, ma difficilmente usufruibile in senso pedagogico generale, in quanto è nettissima nel molisano la distinzione tra il demiurgo intellettuale-politico (il Machiavelli appunto o il Cuoco, modelli non riproducibili in serie) e la vasta plebe oggetto passivo delle manipolazioni di quello.

Quel che il Cuoco lascia in eredità durevole all'Italia e agli italiani è un insieme di idee da annoverare tra i monumenti archeologici del « catonismo », cioè di un'ideologia che è stata indicata come una « importante componente del fascismo del xx secolo »². Le basi del « catonismo » sono in una esaltazione retorica del contadino come spina dorsale della società, i cui elementi conosciamo già (« esaltazione delle virtù dei forti, del militarismo, disprezzo per gli stranieri "decadenti" e antiintellettualismo ») e la cui funzione è di « giustificare un ordine sociale repressivo che presidia la posizione sociale della classe dominante ». Del « catonismo » però, il « cuochismo » costituisce una variante fortemente individuata, perché, a differenza di quello, si applica a un paese di cui è ancora in gestazione il processo di formazione dell'unità nazionale. Non può dirsi dunque (a parte che sarebbe una grave improprietà terminologica) fascista, perché è diretto, non senza una notevole carica energetica, verso un obiettivo storico comunque progressivo e *necessario*; ma è sicuramente rivelatore del fatto che, impostando il problema nazionale in termini di difesa e di conservazione sociale, si ha come risultato ineluttabile la nascita a un tempo della nazione e del nazionalismo, dell'esercito nazionale e del militarismo, e il concetto di patria è fin dall'origine inquinato da quanto contiene di ipocritamente strumentale e diversivo. Quel che preoccupa poi, in modo particolare, nel « cuochismo », è l'appello conservatore alla massa, chiamata a inverare all'interno e all'esterno la moralità della stirpe. In questa forma, forse, all'italiano rurale, « povero » e « onesto », perviene, mescolato al resto, il messaggio di maestri occulti quali Fra Diavolo e il cardinale Ruffo, condottieri xenofobi e forcaioli di plebi sanfediste, di lazzaroni scagliati contro i rivoluzionari « nemici di Dio e della patria ».

¹ *Scritti vari cit.*, vol. I, p. 126.

² B. MOORE jr, *op. cit.*, pp. 553 sgg.

b) I romantici.

Al di là d'una traumatica sincope stilistica, c'è continuità tra l'italo-sannita forte e gentile, irsuto e sapiente, immaginato dal Cuoco e l'italiano romantico elaborato dai liberali milanesi tra il 1816 e il 1821. La continuità non è nei prodotti, che non potrebbero essere più diversificati, bensì nei produttori, cioè il Cuoco e il gruppo liberale, i quali in due momenti contigui si assunsero lo studio di programmi di governo per conto della stessa classe « predominante »: l'ala avanzata dei proprietari lombardi; in vista dello stesso fine politico: la fondazione d'uno Stato nazionale indipendente di cui i proprietari avessero la direzione.

Tra i due momenti non si può trascurare di far posto al modello di italiano messo a punto e sperimentato personalmente dal Foscolo, e destinato ad avere nel tempo una vasta influenza, benché indiretta e per così dire sussidiaria, in ragione appunto del suo carattere accentuatamente individualistico. Il Foscolo è il creatore d'uno stile patriottico eloquente e teso, drammatico e ultimativo, impersonato al livello più alto nella figura del vate combattente; è la sorgente d'una appassionata retorica, basata sulla vecchia retorica degli « italiani illustri » (rivisitati nei loro sepolcri a Firenze, la vecchia capitale linguistica e letteraria), ma ricaricata d'un disperato profetismo. Chi guardi bene, oltre l'aristocraticità ricercata, oltre l'interscambio tra passione amorosa e patriottismo, oltre tutti gli atteggiamenti recitati in obbedienza all'unicità del proprio personaggio, ritroverà nelle sue pagine le grazie brucianti che sedussero il Mazzini, giovane e lontano letterato di provincia, e lo segnaron di una duratura impronta stilistica. Foscolo è il canale che convoglia Dante e l'ufficio messianico delle lettere, l'Alfieri e il suo santo furore, il Parini e il suo candido e severo costume, verso un serbatoio di italianità purissima e altamente infiammabile, il cui livello crescerà mano a mano che vi attingeranno molti giovani generosi, anche quando la gestione ne sarà assunta con spregiudicato calcolo utilitaristico dai governi dell'Italia unita e dai relativi ministeri dell'istruzione pubblica e dell'educazione nazionale.

I romantici milanesi hanno lasciato tracce visibili del loro considerare il Foscolo un fatto a parte, misto di eccentricità e di latente grandezza. Si veda il tono ironico, davvero « borghese », con cui sono rese certe pose foscoliane (talvolta si vorrebbe dire dannunziane) nella *Vita* scritta da Giuseppe Pecchio. Si consideri questa fotografia liquidatoria, scattata dall'amico Silvio Pellico: « Il nostro Foscolo aveva ancora troppo

l'educazione greca o latina. Egli non sapeva apprezzare abbastanza i nostri tempi e gli uomini educati dalle attuali influenze... »¹.

Uomini totalmente immersi nel clima e nei compiti eccitanti dell'attualità sono appunto i romantici. Stretti intorno a un leader politico di grande prestigio come il Confalonieri, ambizioso successore del Melzi d'Eril nella genealogia dei nobili lombardi illuminati, formano una sorta di governo esiliato in patria. Il loro programma dichiarato — quello clandestino si esplica nella cospirazione antiaustriaca — è la preparazione di una rinascita nazionale collegata all'Europa del progresso liberale e borghese, ma affrancata da ogni tutela esterna (nel collasso del Regno italico il Confalonieri aveva guidato una piccola schiera politica dal nome impegnativo di Italici puri).

È un programma totale, ispirato a un nuovo modo di pensare economia società politica cultura e il cui punto di mira è la Nazione Italiana (maiuscole del Berchet) affrancata dallo straniero, rigenerata moralmente, avviata verso le magnifiche sorti promesse dall'alleanza del vero col bello e con l'utile. « Il Conciliatore » si dichiara foglio scientifico-letterario, e i suoi estensori si gettano a trattare di

economia politica, di lega fraterna tra i popoli, del bisogno di una letteratura essenzialmente liberale, di scuole alla Lancaster [cioè basate sul mutuo insegnamento tra gli allievi], di diffusione di lumi, di mezzi coi quali aggiungere rapidità al progresso del sapere umano, e d'altri argomenti di consimile natura...².

A mezza via tra positività settecentesca e scientismo positivista, è l'entusiasmo a connotare in senso « romantico » la capacità di leggere i fenomeni elettrici, l'inalveazione dei canali, la procedura criminale, le poesie castigliane, i trattati di economia, ecc., in un'unica chiave di promozione intellettuale-poetico-patriottica. In breve, i punti di riferimento su cui i romantici traggono la nuova immagine dell'italiano sono: la civiltà moderna, a datare dal Medioevo cavalleresco e cristiano, e il Nord insieme poetico e industriale, dei quali il liberalismo e il romanticismo costituiscono l'espressione rispettivamente politica e letteraria.

Colpisce subito l'eterogeneità e l'incongruenza degli elementi gettati nel crogiuolo. Fusi in una sola miscela gli aspetti di maggiore spicco di tre culture, la francese, la tedesca, l'inglese, corrispondenti a società, a tipi di economia, a situazioni politiche profondamente differenziate; il

¹ I. RINIERI, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, 3 voll., Torino 1898, vol. I, p. 337.

² GRISOSTOMO [G. BERCHET], recensione all'*Esquisse d'un essai sur la philosophie des sciences ec. ec.*, in « Il Conciliatore », n. 92, 18 luglio 1819. Cfr. *Il Conciliatore, foglio scientifico letterario*, a cura di Vittore Branca, 3 voll., Firenze 1948-54, vol. III, p. 76.

romanticismo tedesco messo in parallelo col liberalismo di Benjamin Constant e con l'economia politica inglese; tre angolature ideologiche, una delle quali, la romantica tedesca, dalle implicazioni nettamente reazionarie, allineate in una sola direzione di progresso: gli apprendisti stregoni milanesi evocarono mostri che non erano in grado di dominare. Delle merci culturali che avevano importato con intellettualistica facilità, non valutarono appieno la pertinenza al loro stesso programma, anche perché attingevano alle fonti prevalentemente attraverso intermediari (in modo particolare francesi): merci che nel caso, per esempio, dell'industrialismo e della sua filosofia, erano in anticipo, nel caso del romanticismo in ritardo rispetto alla loro linea di cauto liberalismo nell'ambito di un'economia agricola. Si aggiunga che i promotori del movimento erano dei letterati, per formazione e per attitudine, e che tali in fondo restavano anche se il loro sforzo era diretto proprio a rompere una nozione ristretta e limitativa di letteratura. Di qui il loro errore iniziale, che condizionò tutta la polemica successiva: quello cioè di suffragare il loro invito ad aprire le finestre sulle letterature straniere e sui progressi della cultura moderna, con l'esempio di produzioni letterarie che erano piuttosto l'espressione di un gusto, o addirittura di una moda letteraria: com'è nel caso delle ballate macabre del Bürger tradotte dal Berchet in appendice alla sua *Lettera semiseria*. L'insieme di queste circostanze spiega la commedia degli inganni che seguì.

« Nazionali » e « amanti dell'Italia » sopra ogni altro, i romantici furono immediatamente accusati di lesa nazione. Insorsero i custodi della vecchia tradizione retorica a chiedere ragione dell'oltraggio recato alla civiltà in favore della barbarie:

Ella [qui si parla della Staël, ma il discorso vale per tutti i romantici] per dimostrare che tra i ghiacci e le caligini del Norte meglio amarono di errare le Muse che non tra i boschetti e le eterne fragranze del Mezzogiorno, osò bruttare il peplò alla veneranda Italia, e gli splendidi lavori dei suoi figli disfigurare con mano profana¹.

Accusa ripetuta da più parti, anche di maggior dignità e levatura critica, e gravissima, carica com'era di ricatto nazionalistico. Si sarà riconosciuto, del resto, pur sotto il paludamento da operina buffa, il ricorrente Leitmotiv del primato classico-italiano, ora alla ricerca di un nuovo assetto difensivo da opporre agli invasori del Nord: questa volta diligenti alla conquista della penisola non con la forza delle armi, ma con

¹ D. B. [D. BERTOLOTTI], *La gloria italiana vendicata dalle imputazioni della Signora Baronessa di Staël-Holstein*, in «Lo Spettatore», luglio 1816. Cfr. *Discussioni e polemiche sul Romanticismo (1816-1826)*, a cura di Egidio Bellorini, 2 voll., Bari 1943, vol. I, pp. 75-76.

l'insidia della disgregazione culturale. E che questo tema dell'eterna primavera italiana, della vera ed unica luce di civiltà latina, non sia una semplice coda di retroguardia, ma la proiezione di elementi strutturali portanti, basterà a ricordarlo l'efficienza trascinatrice, la veemenza intimidatoria delle sue riapparizioni in tempi più vicini a noi: sullo sfondo della grande guerra e poi del fascismo, fatte le opportune variazioni secondo che i barbari di turno fossero teutoni o slavi o anglosassoni o galli.

Un'altra delle illusioni dei romantici fu quella di credere che sarebbero bastati gli argomenti del buon senso a isolare gli avversari più retrivi (i grammaticali, i cruscanti, gli accademici) dalle forze giovani e potenzialmente più disponibili. Invece si trovarono a dover fronteggiare una reazione molto più estesa e più omogenea del previsto, perché se era vero che la coscienza e la memoria italiane erano ibernate in cristalli di vecchia letteratura, non si poteva dare di martello su quei cristalli senza che la nazione (e per essa la maggioranza dei suoi intellettuali-letterati) si sentisse minacciata dal buio di una irreparabile perdita dell'identità. Questo spiega come i « novatori » potessero essere attaccati simultaneamente da destra e da sinistra. C'è un nesso infatti tra l'accusa di tentato spegnimento della classicistica tradizione-madre e la seconda accusa, di tentato offuscamento della ragione, mossa ai romantici da posizioni illuministiche.

Che il romanticismo... abbia una tendenza antiliberal e antifilosofica, è una verità così manifesta, che non ha d'uopo di molte dimostrazioni... Quelli che col prestigio della poesia cercano di rimettere in onore i pregiudizi e la superstizione, non possono certamente vantarsi di promuovere la civilizzazione e il perfezionamento dell'umano intelletto¹.

Trattasi niente meno che di correggere il mondo e di far rivivere, se fosse possibile, la beata ignoranza e la feroce anarchia dei tempi della cavalleria².

Per gli alfieri del liberalismo, quali si professavano i romantici, l'argomento era micidiale. Campioni della « filosofia », dell'« incivilimento », del « progresso », vedevano d'un tratto messe a nudo le contraddizioni e la precarietà della loro costruzione culturale, di cui non misuravano le valenze regressive. La loro nozione di Medioevo era vaga, e all'ossequio professato al Sismondi, che ne dava un'immagine « liberale », non corrispondeva la capacità critica di rifiutare altre suggestioni di dubbia origine.

¹ C. G. LONDONIO, *Appendice ai «Cenni sulla poesia romantica»*, Milano 1818, ora in *Discussioni e polemiche cit.*, vol. I, p. 316.

² *Id.*, *Cenni critici sulla poesia romantica*, Milano 1817, ora in *Discussioni e polemiche cit.*, vol. I, p. 235.

Ludovico di Breme è accorato quando a difesa dei romantici ripete quel che essi vorrebbero:

che il ministero poetico ritornasse a proposito della morale e del patriottismo; ch'egli fosse, come già ne' tempi andati, un espediente di religione, di consolazione e di amore; che s'immedesimasse con tutte le circostanze solenni della vita sociale¹, ecc.

Ma è più importante che egli ora distingua « tra il romantico superstizioso e il romantico filosofico », preludio a una importante concessione: se i classicisti rinunceranno alla parte più estrinseca e formalistica delle loro leggi e dei loro principî, « noi da quel momento avremo cessato di far distinzione fra poesia classica e romantica »². Il che equivale a firmare un armistizio con gli avversari, sulla base di un accordo che uno di essi formula in questi termini:

Romantici vogliamo esserlo anche noi italiani, noi figli primogeniti della moderna civilizzazione, noi da cui ebbe forma e splendore l'ancor rozza poesia de' trovatori; romantici sí, ma avversi ai pregiudizi, alla malinconia, alla superstizione; romantici nelle idee, nelle opinioni, negli affetti, ma fedeli all'esempio e ai precetti dei classici...

Come dire: la via italiana al romanticismo, dove l'aggettivo *italiana* assume, sulla soglia dell'età modernissima, il significato di un modo particolare di accordare arretratezza e innovazione, tradizione e rivoluzione, conservazione e modernità. Si capisce meglio, da questo punto di vista, come un giornale che doveva prendere il titolo di « Il bersagliere » abbia finito per chiamarsi « Il Conciliatore ». Si capisce anche perché l'episodio romantico, confuso e provinciale se esaminato al microscopio nei suoi esiti teorici, sia invece un punto di riferimento per l'intera cultura italiana, provocatore di ripensamenti critici (come nel caso di Leopardi e più tardi di Mazzini), o di aggiustamenti in profondità lungo una linea di adesione (come nel caso del Manzoni). Si tratta infatti del primo e, pur nei suoi limiti, decisivo tentativo di fondare una politica di direzione culturale del Risorgimento.

Quello che non poté essere contestato ai romantici se non dall'ala più reazionaria è il loro programma di educazione popolare, in cui peraltro la loro vocazione di partito di governo si manifesta nel modo più diretto. È proprio questo il banco di prova su cui si collauda e assume il suo preciso significato tutto il loro programma di rinascita liberale-na-

¹ L. DI BREME, *Postille sull'Appendice ai Cenni critici di C. G. Londonio*, Milano 1818, ora in *Discussioni e polemiche cit.*, vol. I, p. 337.

² *Ibid.*, p. 355.

zionale. Qui si fa evidente la continuità tra la posizione dei romantici milanesi e quella del Cuoco, che ritroviamo però dimidiata: l'oggetto delle cure educative non essendo più il contadino-combattente da promuovere a cittadino-soldato, ma il contadino (o popolano) *tout court*, escluso da prospettive di lotta e avviato sui tranquilli sentieri dell'osservanza sociale e del lavoro. L'italiano, invisibile agli osservatori del Settecento, diventato gigantesco nei sogni d'incubo dei proprietari alla vigilia della temuta rivoluzione, guardato a vista come una belva da addomesticare sotto i governi italo-napoleonici, ora ha fatto due passi indietro: tenuto a bada dallo scudo militare e poliziesco degli occupanti austriaci, non è più *immediatamente* pericoloso, non c'è più bisogno (non c'è *ancora* bisogno) di amministrarne l'energia guerriera. Nel « Conciliatore » compare la coppia ricco-povero, a segnare un arretramento ufficiale delle classi popolari che il paternalismo filantropico rende ancora più marcato.

L'italiano romantico-liberale, di cui ci siamo occupati finora, è la figura di un italiano di città, vale a dire di un membro della nuova classe dirigente in formazione. L'italianità della restante popolazione torna a confondersi con una condizione naturalistica di residenti lavoratori, esclusi da quella piena cittadinanza italiana che è riservata ai signori della terra e della cultura. La parte di italianità che ad essi compete è quella soltanto accessoria di un coro muto, operoso intorno alla casa padronale, che è il centro degli affetti, delle memorie, dei propositi sereni: la scena si situa in campagna, il « romanticismo » porge la forma musicale e poetica, la convalida storica e il colore morale dell'idillio. Ai retrogradi ottusi che temono gli effetti eversivi dell'istruzione popolare, « Il Conciliatore » spiega più volte come questa sia assolutamente necessaria, ora con argomenti presi a prestito dai liberali della « *Minerve française* », ora con parole proprie: il sistema di mutuo insegnamento di Lancaster e Bell, oltre che economico ed efficiente, insinua ai fanciulli

1° le abitudini fisiche di pulitezza e di attività; 2° le abitudini morali d'istruirsi e d'aiutarsi vicendevolmente; 3° le abitudini religiose di riferire tutte le azioni ai propri doveri verso Dio e verso gli uomini, al sentimento della propria dignità, attinto nella propria coscienza; 4° le abitudini sociali di ordine, d'amore del lavoro, di subordinazione, di benevolenza, di giustizia¹, ecc.

Il tempio reale e simbolico insieme di questo ideale educativo è aditato nello stabilimento del signor Fellenberg, a Hofwyl, presso Berna.

¹ G. P. [G. PECCHIO], *Des Systèmes actuels d'éducation ec.*, in « Il Conciliatore », n. 74, 16 maggio 1819. Cfr. *Il Conciliatore cit.*, vol. II, pp. 590-91.

Qui una fattoria modello ospita fianco a fianco un « pensionato pe' fanciulli ricchi » e una « scuola d'industria pe' fanciulli poveri ». All'istruzione dei primi serve anche lo spettacolo industrie dei secondi, vestiti semplicemente, i piedi « raramente » calzati, frugale il cibo, intenti per dieci ore a istruttivi lavori rurali. I due ordini della società ricevono a Hofwyl, sia pure a due stadi diversi, il grande insegnamento dell'agricoltura, « impiegata come l'unico mezzo per operare lo sviluppo delle forze fisiche e delle facoltà morali dell'uomo »¹. Sono le feroci melensaggini di questo tipo quelle che ingigantiscono la figura del Mazzini polemico contro i moderati-romantici e danno vigore alle sue invettive: « Troppo rassegnata è l'Italia. Il miglioramento morale di un popolo oppresso non può cominciare che dal rompere le proprie catene »². Parole famose che saranno riprese e sviluppate in chiave pedagogico-moralistica dal De Sanctis nella sua critica della scuola liberale.

La verifica di quello che i liberali-romantici intendevano per « nazione » e « popolo » si ebbe in occasione dei moti del 1821 e dei processi che seguirono. Una quota notevole dell'energia dei cospiratori guidati dal Confalonieri fu spesa nell'evitare che il popolo partecipasse alla progettata liberazione di Milano e della Lombardia. Il terrore d'una sollevazione popolare li indusse perfino a predisporre « una legge repressiva sui delitti che si poteano commettere con la stampa »³. Il rischio paventato era che gli austriaci e gli aristocratici (proprietari) fossero travolti da una sola ondata di rancore e di violenza. Il Borsieri, ideatore del progetto di censura, aveva « una poco favorevole opinione del carattere morale degli italiani ». Più precisamente pensava che gli italiani

per effetto delle varie forme di governo a cui soggiacquero in breve tempo erano assolutamente così difformi tra loro, così destituiti da ogni forza fisica e morale, che non solo sarebbero incapaci di procacciarsi l'indipendenza, ma abbandonati a se stessi non avrebbero fatto che cadere negli orrori della guerra civile⁴.

Il Confalonieri dal canto suo si preoccupava di proporre per la giunta di governo e per la guardia civica persone « principalmente osservabili per il loro carattere e per la loro estesa possidenza, principio fortemente presuntivo di attaccamento all'ordine e alla tranquillità »⁵. E

¹ C. S. [CONTE SERRISTORI], *Seguito dell'articolo del cav. Luigi Serristori, toscano, sopra gli stabilimenti del sig. Fellemberg a Hofwyl*, in «Il Conciliatore», n. 46, 7 febbraio 1819. Cfr. *Il Conciliatore* cit., vol. II, pp. 163 sgg.

² G. MAZZINI, *Moto letterario in Italia*, Ed. Naz. VIII (Scritti letterari), p. 361.

³ *I Costituti di Federico Confalonieri*, a cura di F. Salata, 4 voll., Bologna 1940-56, Costituto v di Pietro Borsieri, vol. III, p. 124.

⁴ *Ibid.*, p. 123.

⁵ *Ibid.*, Costituto XXIV, vol. I, p. 283.

scriveva al generale piemontese San Marzano, disposto a passare in Lombardia con una piccola forza rivoluzionaria, di non farsi illusioni circa la debolezza degli austriaci, né di far conto eccessivo sull'appoggio popolare. Cinquecento o seicento cavalleggeri piemontesi non avrebbero risolto la situazione. « Sarà facile far gridare e battere il popolo, ed anche armarlo in seguito, ma non conti su di un aiuto precedente. Venga l'Armata Piemontese col Principe di Carignano alla testa, sarà la benvenuta. Milano le sta aperto... Ma l'attuale invasione sarebbe di danno al presente e di ruina al futuro »¹. Questo e analoghi discorsi inducevano l'inquirente Salvotti a commentare: « Non è questo il modo con cui si vuol conciliare la propria conservazione collo scopo che pur si desidera non abbia a mancare? »², dando per primo in forma epigrammatica una interpretazione del Risorgimento moderato che sarebbe stata più tardi quella di Gramsci.

Conciliare, conciliazione, conciliatore: il termine rimbalza per tutta questa vicenda, iniziata al suono di liuti in castelli di cartapesta e finita tra lo stridore di catenacci nella fortezza dello Spielberg. Alcuni liberali passeranno nel martirologio patrio e daranno uno spessore di sofferenza e di sacrificio a un'idea d'Italia sovrimpressa, retorica, senza radici tra gli italiani esclusi.

c) Alessandro Manzoni.

Le insegne della leadership lombarda passano dal Confalonieri a un altro membro di quella frazione avanzata della nobiltà il cui simbolo potrebbe essere ormai il centauro: torso borghese su corpo aristocratico. Parliamo del Manzoni, non capo politico, ma presenza culturale egemone, compatta e ininterrotta fino all'unità italiana e influente ben oltre. Egemone nel senso della creatività, dell'intensità e della presa effettiva, come dell'ampiezza a trecentosessanta gradi del raggio d'azione: poesia, teatro, romanzo, ma anche scienza della morale, filosofia, teologia, storia, politica, teoria letteraria, linguistica, diritto. I critici letterari alla cui soprintendenza è affidata la gelosa custodia dello scrittore sotto specie di poeta e di artista, sono così suscettibili al sospetto di manomissioni ideologiche, di attentati all'integrità artistica dei *Promessi sposi*, che finiscono spesso col perdere di vista la totalità, unità e indivisibilità dell'esperienza manzoniana, centrata su una inflessibile volontà di intervento nel proprio tempo. Volontà tanto vigile e determinata da

¹ *Costituti Confalonieri*, Costituto XXXI, vol. II, p. 49.

² *Ibid.*, Costituto XIX, vol. I, p. 220.



esercitarsi imparzialmente, come quei critici ben sanno, anche in forma di crudele autocensura e automortificazione del letterato, a vantaggio del maestro di morale e del politico; ma non senza esprimere sottoprodotti politico-letterari di incidenza determinante, come nel caso della lenta, paziente elaborazione d'una nuova lingua unitaria per la nuova nazione unita.

È curioso che si debba proteggere il Manzoni dai suoi protettori perché egli possa apparire nell'integrità della sua figura culturale e garantire di persona, per esempio, la serietà e pertinenza delle sue prove extra-letterarie, non « opere minori » come vuole l'uso un po' insulso delle scuole, né tic nervosi del grande, come propenderebbero a considerarli i fans del « personaggio » Manzoni, ma elementi d'una mirabile costruzione intellettuale posta al servizio di una visione del mondo fermamente perseguita. La figura del Manzoni ideologo, per dirla in breve, è lontana dall'essere stata pienamente valutata e certo crescerà mano a mano che si attenuerà la burocrazia specialistica addetta alla spartizione dello scrittore, e si spegneranno gli ultimi fuochi delle apologie provinciali, come pure la pervicacia degli attacchi e delle difese condotti secondo schemi ereditati in ultima analisi dal Risorgimento.

Nonché essere contenibile in una griglia di valori ricavati dall'interno del moto risorgimentale (come per ragioni del tutto diverse non vi è contenibile Leopardi), Manzoni rappresenta nel modo più drammatico l'aporia di fondo del Risorgimento, l'incrocio di due vettori che vanno in senso contrario l'uno all'altro. Il primo è dato dalla necessità obiettiva di convogliare verso la costruzione di uno Stato indipendente e unitario, verso il superamento di un clamoroso ritardo politico e civile tutte le energie del paese, con una spregiudicata e appassionata subordinazione dei mezzi al fine; il secondo è nella tendenza della borghesia europea della Restaurazione a imbrigliare, controllare, conservare in limiti per essa tollerabili la spinta impressa dalla rivoluzione francese verso una dislocazione delle strutture sociali, una radicalizzazione delle forme politiche, uno sviluppo economico la cui stessa rapidità poteva risultare eversiva. La sfasatura anacronistica tra i due momenti non ammette, secondo logica, alcuna soluzione intermedia: si tratta o di incanalare la rinascita italiana in un solco di progresso radicale, mettendolo in sintonia con quella spinta rivoluzionaria; o di coordinarla alla spinta opposta, anche a rischio che in ragione dell'arretratezza italiana il processo di emancipazione ne risulti rallentato fino al limite di un accantonamento, di un'attesa indefinita. Non è dubbio che per il Manzoni, del quale non può mettersi in dubbio l'autenticità del sentimento nazionale unitario, il pro-

blema politico « locale » è nettamente subordinato alla preoccupazione più generale di un assetto della società umana nell'epoca moderna, contrassegnata dallo scatenamento di forze operate dalla rivoluzione francese e in primo luogo dall'avvento di una ragione utilitaria che minaccia di scardinare la « civiltà »: che qui significa la civiltà umanistica e cristiana di cui la terra è la base *naturale*.

Da questo punto di vista Manzoni continua, aggiornandola, la linea del grande umanesimo italiano e occupa un posto non certo secondario nello schieramento anticapitalista e antiborghese della cultura europea dell'Ottocento, che va, come è noto, da posizioni reazionarie o conservatrici a posizioni di rovesciamento in senso socialista, diciamo da Bonald a Marx, passando per una gamma di posizioni intermedie. Se si trascura questo quadro di riferimento più ampio, riesce difficile interpretare il comportamento di un « patriota » che rende impraticabile la via dell'azione politica con l'erigervi barricate di valori assoluti contro il relativismo dinamico del liberalismo laico, dell'etica civile, delle filosofie utilitaristiche che sostengono in Europa lo sviluppo della rivoluzione industriale. Riesce difficile spiegare, se non con finte dimenticanze o indecorose (per il beneficato) compiacenze letterarie e psicologiche, come per tutta la vita questo liberale-nazionale abbia condotto una puntigliosa confutazione retrospettiva della liceità e necessità della rivoluzione francese, fonte appunto del liberalismo e dello spirito nazionale. E va detto — per inciso — che il protezionismo letterario esercitato a favore dello scrittore comporta una perdita anche sul piano della valutazione letteraria, perché impedisce una stima esatta della tragica dissociazione da cui si origina la tensione manzoniana al ricupero razionale, al dominio formale: compiti che istituiscono la « prosa » come la lenta interminabile ossessiva analisi e concatenazione di frantumi incoerenti in vista della ricomposizione di un ordine assoluto, di tipo tendenzialmente matematico, da opporre al « caos di possibili » del mondo umano.

Il primo manifesto programmatico della posizione manzoniana è nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* (1819), libro che acquista il suo significato pieno soltanto se letto in trasparenza sulla cultura europea contemporanea. Qui il Manzoni porta il suo contributo di critica alla « filosofia », colpevole di aver sostenuto la rivoluzione, e cerca di disarmarla della funesta pretesa di tradursi in azione pratica per la realizzazione di fini come la felicità umana, l'utilità generale, la salute pubblica, ecc. Pretesa funesta perché ammette la necessità di mezzi che sono mali certi (sullo sfondo del quadro il Manzoni colloca sempre la ghigliottina) in vista di beni soltanto probabili, mal definibili, soggetti alla labilità e me-

tamorfosi delle cose umane. Dunque l'uomo deponga l'orgoglio di crederci la sorgente della morale, abdichi alla presunzione d'essere l'artefice del proprio destino, e si inchini alla sola legge certa e immutabile, che è quella rivelata da Dio. Nessuna morale pubblica abbia il sopravvento sulla privata, i doveri del cittadino non prevarichino sui doveri dell'uomo: l'utilità (largamente intesa) è altro dalla giustizia, e questa sola è di competenza della coscienza individuale. L'accordo di utilità e giustizia sfugge alla capacità di previsione della mente umana; e anche l'azione meglio intenzionata non può pretendere di conoscere il punto di arrivo della infinita catena di effetti che da essa trae origine.

Queste idee non aspirano a una originalità assoluta, ma ne acquistano una notevole se rapportate al quadro generale cui si riferiscono e sul quale intendono influire; e per il nostro discorso rivestono un'importanza eccezionale perché furono esposte dal Manzoni in occasione di un suo intervento polemico circa la storia e il carattere degli italiani (come diremo). Si può stabilire intanto che se ogni azione deve star contenta al quia della sua motivazione morale e non derogare mai ai comandi della giustizia (per esempio con l'odiare il nemico o lo straniero, con l'invidiare il privilegiato, col ricorrere alla violenza, col prevalersi in danno del concorrente) anche quando lo scopo ultimo possa apparire (fallacemente) buono e giusto; è fuori della portata umana, nonché il predeterminare, lo stesso ipotizzare quale sia per essere il quadro complessivo in cui si compongono tutte le azioni individuali e il numero incalcolabile di interazioni cui danno luogo. Si ha qui, in apparenza, una conferma, in realtà una modifica sostanziale della tesi liberista, quella che si attende l'armonia del tutto da una somma di impulsi governati dalla legge del «ciascuno per sé». Infatti, mentre il liberismo, unificando valore e utilità, sollecita fortemente l'iniziativa individuale, il Manzoni blocca la gara, assegna a ciascuno il suo, guarda a un'immagine di società nella quale egoismo e violenza non hanno luogo, e tutti i membri, come in una famiglia bene ordinata, attendono ai doveri inerenti al loro stato, dal contadino e dal diseredato al ricco e al potente. Immagine utopica flagellata dalle onde della storia, quella storia che l'autore esecra e che abolirebbe, se potesse. Questa visione di società organica a sfondo agricolo, depositaria di tutti i valori della tradizione e basata sulla benevolenza di tutti verso tutti (dunque non tirannica, non repressiva, anzi aperta a una sensibilità «democratica» che è tipica di queste forme sociali), questo è il contributo manzoniano alla difesa dal pericolo rivoluzionario, e il suo ammonimento a quell'ala della cultura

borghese europea che cavalca spavalda la tigre liberale in corsa verso industrialismo e rivoluzioni.

Che le basi di questo discorso, continuato dal Manzoni per oltre mezzo secolo, siano state gettate in occasione della comparsa della *Histoire* del Sismondi è per noi, come si diceva, un elemento del massimo interesse, per il nesso esplicito che si istituisce tra il quadro generale e il posto che sono chiamati ad occuparvi gli italiani. All'opera del Sismondi si è già accennato di sfuggita come a uno degli ingredienti gettati dai romantici milanesi nel calderone della loro idea di Medioevo. Ora, laddove i romantici appaiono contraddittori, il Manzoni è di una coerenza abbagliante. Dove quelli hanno un po' l'aria di pasticciare, egli ha la sicurezza impassibile del chirurgo che non esita un istante quando si trova di fronte al caso rappresentato dalla *Histoire*: bisogna amputare subito. Il fatto è noto. Nel suo capitolo CXXVII e ultimo, il Sismondi accusa la pratica lassista, tutta esteriorità e ipocrisia, della morale cattolica di aver contribuito (insieme ad altri fattori, si badi) alla degradazione del carattere italiano. Questa tesi non vuole denigrare gli italiani, anzi è avanzata nel caldo di una perorazione a difesa, ispirata alla certezza di una loro ripresa possibile, forse vicina. E, in ogni caso, il capitolo CXXVII conclude un'opera monumentale dedicata all'esaltazione della libertà italiana nel periodo compreso tra la fine della servitù barbarica e la nuova soggezione politica seguita alle invasioni del Cinquecento. Il Manzoni non opera distinzioni di qualche rilievo nell'opera del Sismondi, per sceverarvi il buono dal cattivo, il vero dal falso. Formula dei complimenti all'indirizzo dell'autore, lascia intendere delle riserve, ma non entra in discussione se non per confutare la sola parte relativa alla morale cattolica. Di fatto, respinge tutta l'opera.

Respinge con calcolata determinazione — che altri e lo stesso Sismondi poterono scambiare per il risultato di un equivoco — la più generosa offerta storiografica che mai sia stata fatta a un popolo da un autore straniero. Offerta inclusiva di un passato glorioso, di un'immagine di sé perduta, e con essi di una coscienza del proprio essere e della propria capacità vitale. «Prima della pubblicazione di quest'opera, la storia d'Italia dei tempi di mezzo era un caos, una confusione», scrive l'anonimo presentatore della traduzione italiana¹. E il Sismondi:

Le repubbliche italiane dei mezzi tempi, le quali si resero gradatamente libere dal X al XII secolo, ebbero, durante la loro indipendenza, grandissima parte nell'incivilimento, nell'incremento del commercio e delle arti, e nell'assesta-

¹ *Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo*, di G. C. L. SISMONDO DE' SISMONDI, in 10 tomi, Capolago 1844-46, tomo I, *Notizie*, p. IX.

mento dell'equilibrio politico degli Stati d'Europa. Pure sono sconosciute alla maggior parte degli uomini solo mediocrementemente versati nell'istoria, non essendovi finora stato chi siasi preso l'assunto di tesserne sotto un solo punto di vista la storia generale¹.

«Primo fu il Sismondi — fa eco il commentatore, — ad assumersi questo spaventevole compito...»².

Il «solo punto di vista», la molla dell'opera, è la libertà, quale poteva apparire idealizzata a un patriota svizzero che svolgesse con totale dedizione i principi liberali (tutto sommato più sofisticati) della Staël o di Benjamin Constant. L'italiano rievocato, e in parte romanzato, dal Sismondi si tinge di una vaga aura elvetica, ma quale gratificazione dovettero provare i primi lettori italiani nel trovare i propri antenati ritratti in pose alla Guglielmo Tell:

L'Italia rinvigorita dall'unione del suo popolo coi popoli settentrionali, scossa da una scintilla di quella libertà che più non conosceva, resa energica dalla dura educazione della barbarie e della sventura; l'Italia, dopo essere stata lungo tempo una debole e mal difesa provincia dell'Impero romano, diventò, non già una nazione, ma un semenzaio di nazioni. Ogni sua città fu un popolo libero e repubblicano... Grandiosi caratteri svilupparonsi in questi piccoli Stati, e vi germogliarono le più vive passioni, coraggio, eroismo; virtù ignote alle grandi popolazioni, condannate per sempre all'indolenza e all'oblio³.

Ma forse ancor più di questa caratterizzazione degli italiani, così suggestiva ed energetica, vale lo splendido dono fatto loro dal Sismondi con l'abolire la connessione tra clima della penisola e indole degli abitanti. È un'innovazione fertile di grandi conseguenze, perché sottraendo l'italiano al dominio di una fatalità naturale, gli restituisce la facoltà di intrattenere anche coi fattori storici che lo hanno plasmato un rapporto non puramente passivo. Di qui il senso liberatorio che emana dal celebre capitolo CXXVII dell'*Histoire*, che è sí un atto d'accusa contro una religione degradata a formalismo e superstizione, contro sistemi educativi che mortificano l'intelligenza e il carattere, contro una legislazione arbitraria e corrotta («L'Italia — scrive il Sismondi — è probabilmente il solo paese del mondo in cui l'infamia legale, invece di essere incompatibile col potere, è una condizione richiesta per esercitare una data autorità»⁴); ma è soprattutto una testimonianza intesa a scaricare sui falsi maestri e sui pessimi governanti le colpe di cui si fa carico agli italiani, ed è un atto di fiducia in loro e una esortazione perché si voglia metterli

¹ *Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo cit.*, Introduzione, p. XLVI.

² *Ibid.*, Notizie, p. x.

³ *Ibid.*, Introduzione, pp. XLV-XLVI.

⁴ *Ibid.*, cap. CXXVII, p. 429.

in condizione di risalire la china in fondo alla quale sono stati precipitati:

Ma dovremo noi incolpare gli Italiani dello stato deplorabile in cui sono caduti? In veggendo concorrere tante e così possenti cagioni ad abbassarli, non deploreremo noi piuttosto in essi l'avvilimento dell'umana dignità, e non sentiremo noi che la sventura che gli ha colpiti è la sventura che minaccia noi medesimi, che minaccia ogni società, ogni nazione che si lascerà aggravare dalle stesse catene? Ammirare invece noi dobbiamo tutto ciò che ancora rimane a questa nazione¹.

Notabile, nel lusinghiero elenco di virtù degli italiani tracciato dal Sismondi,

la superiorità dell'uomo della natura, che si mostra tanto più degno di stima quanto fu meno cambiato dall'educazione, di modo che il contadino italiano è tanto superiore al cittadino quanto lo è questi al gentiluomo.

Poi la chiusa:

Per certo questi italiani, cui abbiamo consacrato un così lungo studio, sono oggi un popolo sventurato e avvilito: ma siano essi riposti in tollerabili circostanze, loro si consenta di percorrere le vicende di tutte le altre nazioni, ed in allora si vedrà che non hanno perduto il seme delle grandi cose...

Generoso, diciamo pure anche troppo. Se l'*Histoire* ha un difetto è nell'eccesso di stilizzazione ora romanzesca ed eroica, ora idillica e *paissible* dell'italiano. Il che non toglie nulla all'importanza storica dell'opera come contributo alla fondazione di una nazione italiana rinnovata da liberi istituti civili e politici, restituita a dignità da una ritrovata serietà morale. È appena il caso di ricordare quale valore abbia avuto per la cultura italiana la riscoperta e la messa in valore di *quel* Medioevo, non solo per i democratici e in particolare per la loro componente neoghibellina e repubblicana, ma anche per una corrente che percorre lo schieramento liberale e lascia evidenti tracce della sua presenza, fino a quando confluisce in quel fiume di moralità laica che è la *Storia* desanctisiana.

Certo, fino alla sistemazione desanctisiana, ma anche oltre, formano come una coda di cometa le faville di retorica nazionalistica o libertaria o epico-romanzesca che quella interpretazione irraggia intorno a sé: e Vespri siciliani, Arnaldi da Brescia, Disfide di Barletta, Assedi di Firenze, Battaglie di Benevento, per non dire dei Giuramenti di Pontida e dei conseguenti Carrocci, fanno della storia d'Italia una sola lunga kermesse in costume. Possiamo anche supporre che il Manzoni quella potenzialità di scadimento declamatorio l'abbia avvertita fin dall'inizio nell'*Histoire* sismondiana.

¹ *Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo cit.*, cap. CXXVII, pp. 446 sg.

Ma la sua risposta al Sismondi resta in ogni caso una decisione grave, segna un punto di svolta che impegna il futuro. Consiste, come si sa, in una apologia della morale cattolica per sé presa, elusiva del confronto storico proposto dallo scrittore ginevrino. Una ragione, la più generale, di questa *fin de non recevoir* opposta all'opera del Sismondi, abbiamo già cercato di indicarla nel tentativo del Manzoni di porre definitivamente al riparo la sua idea di società dalla insicurezza a cui la espongono le dottrine che hanno nell'immanenza storica, nella mobilità e nell'attivismo economico-sociale, il fondamento e il momento di attuazione. E il Sismondi è pur sempre il rappresentante di un liberalismo tutto calato nell'autosufficienza del proprio dinamismo ed è, inoltre, uno svizzero che ha alle spalle una combattiva mitologia di libertà, confortata dalla matrice protestante.

Probabilmente è stata proprio la lettura del Sismondi a consentire al Manzoni di mettere a fuoco le sue idee sulla storia in generale e su quella italiana in particolare. Dove il Sismondi esalta nella vicenda dei comuni e dei principati l'energia competitiva, la lotta fertile dei particolarismi, Manzoni vede l'anarchia insensata e la mancanza d'un principio unitario; dove quello si entusiasma al coraggio, questo esecra la ferocia; ciò che per il primo è splendido orgoglio, per il secondo è stolta superbia. E si potrebbe continuare: girando semplicemente al negativo il positivo sismondiano si può ricostruire la posizione manzoniana, precorrendone, talvolta di anni, lo sviluppo. Ne è una prima tappa il *Conte di Carmagnola*, la tragedia scritta durante i lavori della *Morale cattolica*, atto d'accusa contro le guerre fratricide («i fratelli hanno ucciso i fratelli»: altro che virtù guerriera) e contro l'abominio della ragion di Stato (altro che vantare l'arte tutta italiana della politica). C'è però un errore nella tragedia, manzonianamente parlando, ed è che la vittima, per professione e per statuto sociale, non è diversa dai suoi persecutori. Benché onesto, il Carmagnola è un potente che soccombe alle regole del gioco vigenti tra potenti o aspiranti tali: regole di feroce concorrenza o sopraffazione quali si convengono al regno dell'utilità, banditane ogni giustizia. Il disegno si precisa ai nostri occhi grazie anche a quell'errore: la storia delle repubbliche italiane può essere interpretata come una proiezione della società liberale, ed entrambe non sono che figure della storia in generale. Quella che il Manzoni nega, condannando con essa i suoi protagonisti: gli imperatori, i re, i conquistatori, i faziosi e gli ambiziosi, coloro che obbediscono alle leggi del successo, della ricchezza, del potere. Ma anche tutti quelli che hanno ucciso, colpito, offeso in nome di una presunta necessità, in vista di illusorie conse-

guenze di bene. Né l'appartenenza o lo scopo nazionale, la qualità o le viste di italiano, costituiscono una qualsiasi attenuante.

L'italianità conta solo se in armonia con la giustizia; ed entrambe stanno sul rovescio della grande storia, abitano tra le vittime, questa volta non relative ma assolute: le vittime imbelli, ignare, senza nome e senza volto, gli umili, gli oppressi, i diseredati. L'identificazione di italiano e di vittima avviene nel *Discorso su alcuni punti di storia longobardica*. Non si può leggere senza stupore e ammirazione questa splendida prosa mossa da una geniale invenzione storica e poetica. L'assunto è di ricercare l'italiano nel buio quasi assoluto dei secoli longobardi, perforando strati di pregiudizio e di ignoranza storiografica e lavorando di raziocinio sui pochi indizi rimasti, con insistenza di detective implacabile. L'oggetto della ricerca ha consistenza fisica, è la persona del romano non più romano, smarrita sotto la coltre di piombo della dominazione più dura; ma ha qualità eminenti di segno morale, esiste per deduzione come quello la cui stessa irreperibilità può condurre a scoperte ancor più importanti:

Che se le ricerche più filosofiche e le più accurate su lo stato della popolazione italiana durante il dominio de' longobardi non potessero condurre che alla disperazione di conoscerlo, questa sola dimostrazione sarebbe una delle più gravi e delle più feconde di pensiero che possa offrire la storia. Una immensa moltitudine d'uomini, una serie di generazioni, che passa su la terra, su la sua terra, inosservata, senza lasciarvi un vestigio, è un triste ma portentoso fenomeno; e le cagioni di un tanto silenzio possono dar luogo ad indagini ancor più importanti, che molte scoperte di fatto¹.

In non molte pagine tese sul filo di un pathos severo e combattivo si compie un'operazione storiografica di portata considerevole. Una cesura di vuoto e di tenebre viene calata a interrompere la continuità retorica della romanità: retorica, o di una superficiale, indifferente scientificità paga di risolvere quel «punto di storia» col definirlo un momento «soltanto di passaggio».

Questa formula, scrive l'autore, porta una maledizione di sterilità su tutta la storia del Medioevo... Vi fa attraversare senza curiosità, senza darvi il tempo di fare una domanda o una osservazione, dei secoli di un carattere tanto speciale, e pieni di tanti problemi: istituzioni, fatti, caratteri, rivoluzioni².

Quanto alla perenne romanità della storia d'Italia, il Manzoni ne denuncia il carattere letterario con accenti di sarcasmo fuori della sua misura

¹ A. MANZONI, *Tutte le Opere*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, vol. IV: *Saggi storici e politici*, Milano 1963, p. 211.

² *Ibid.*, p. 201.

solita. La « noja intollerabile » di « un'antica opinione non mai ragionata e sempre ripetuta » viene addebitata a una « folla » di prosatori e di poeti « i quali di padre in figlio deplorarono, da secoli, l'invasione de' barbari, lo scettro tolto di mano alla Donna del Tebro, gli archi atterrati, la civiltà distrutta »¹. Beninteso, non si tratta di riabilitare frettolosamente i barbari. (« Le rugiade del medio evo! Dio ne scampi l'erbe dei nostri nemici »²). Tra le opposte mitologie intitolate l'una alla Donna del Tebro, l'altra alla turgida primavera dei popoli settentrionali, il Manzoni cerca la verità delle origini italiane, disposto a circoscriverla, se mancasse altro, in un vacuum storico abitato da ombre di uomini sconfitti e cancellati. Ma reali, anche se soltanto deducibili tra le pieghe delle cronache frettolose, o confermati nel loro esistere soltanto dalla pietà di chi poteva salvarne l'anonima moltitudine « dalle ugne atroci delle fiere barbariche »³: la speranza « per i Romani, era tutta riposta nei pontefici »⁴.

Ma con questo ultimo passaggio siamo già tra le impalcature d'un nuovo edificio storiografico, che privilegia la Roma dei papi su quella dei Cesari e la difende dall'accusa del Machiavelli di aver impedito la formazione di uno Stato nazionale unitario. Teniamoci un passo indietro, al momento di fondazione, assai più ricco e intenso che non sia lo sviluppo del tema e la sua cristallizzazione ideologica in senso neoguelfo. Torniamo all'alba della intuizione manzoniana dell'italiano.

Scoperto da politici come il Greppi sotto specie di contadino da promuovere a cittadino-soldato, l'italiano del Manzoni si spoglia di questi attributi, risale a ritroso verso la sua radice universale: viene cioè finalmente istituito come « uomo »; e basta ripercorrere anche le poche citazioni del *Discorso* appena riportate per accorgersi che « italiani » e « uomini » sono termini intercambiabili, dei quali necessariamente il secondo, come più generale e indeterminato, contiene e si subordina il primo. Per tal via, l'italiano si assume la dignità e gli oneri connessi al « dover essere » della filosofia manzoniana. Nessuna considerazione « politica », nessuna attenuante pratica gli consentirà di sottrarsi alla legge etica stabilita nella *Morale cattolica*:

La facoltà di operare sugli uomini indipendentemente dalle relazioni politiche, mi sembra uno dei più bei caratteri di sapienza e di perpetuità della religione. I sistemi politici sono tutti complicati, e il sostenerli e l'attaccarli è impresa nella quale entrano troppo facilmente mezzi onesti e viziosi, e gli effetti

¹ A. MANZONI, *Tutte le Opere* cit., vol. IV, p. 225.

² *Ibid.*, p. 229.

³ *Ibid.*, p. 241.

⁴ *Ibid.*, p. 238.

che ne vengono sono e misti di bene e di male, e per lo più incalcolabili da quelli stessi che gli vogliono produrre¹.

Questa teoria dell'inazione politica (utilitaria) a vantaggio dell'ubbidienza ai comandamenti elementari e supremi della legge morale religiosa, blocca in una fissità storica la città terrena di cui l'italiano è cittadino, e completa l'utopia conservatrice di una società in cui il solo mutamento desiderabile è quello che conduce dalla guerra di tutti contro tutti alla benevolenza di tutti verso tutti, ciascuno restando nello stato e assolvendo il ruolo che gli compete. È l'utopia della « società benevolente », se così si può chiamarla, che si legge in filigrana nella struttura dei *Promessi sposi*. Ed è la risposta manzoniana alle tendenze di una modernità alla quale nessuna forza, se non metafisica e trascendente, può impedire di scivolare dal giacobinismo al liberalismo, tra poco al socialismo.

Un nuovo umanesimo si sostituisce all'antico. La cultura universale ancora una volta elegge il suo domicilio in Italia, e un popolo di contadini affamati sostiene il lusso di una elaborazione di « civiltà », secondo la stessa legge che presiedeva alle epifanie dell'umanesimo classico.

La differenza, che sarebbe errato sottovalutare, è che ora i confini dell'umanità si allargano ad abbracciare anche il servo, il povero; ma il nuovo patto di fratellanza immette nel quadro il germe di contraddizioni e inquietudini non più soltanto morali. La distanza tra l'immagine utopica della società benevolente e la società reale, immobilizzata nel rifiuto dell'azione politica, non può essere senza una tensione crescente.

Nell'ambito ristretto del Risorgimento, Manzoni ebbe la ventura di assistere a un *miracolo* che confermava insieme le sue aspettative di patriota e la sua filosofia morale: l'unità italiana (secondo egli stesso racconta nei suoi più tardi scritti politici) si compì quasi d'improvviso, per una serie di circostanze favorevoli e grazie a un *deus ex machina* in figura di Vittorio Emanuele II a cavallo, alla testa del suo esercito. Si avverava il progetto del Confalonieri (« Venga il Principe di Carignano con le sue truppe, Milano le sta aperto »), ma soprattutto, cosa stupefacente agli occhi dello stesso interessato, si realizzava il disegno manzoniano di una « rivoluzione » che lasciava immutata la società e vestiva di italiano gli italiani senza che questi dovessero venir meno al compito di recitare sulla scena dell'eternità la loro parte di uomini, uomini tout-court, alieni dai calcoli utilitari e dai rischi infernali della politica.

¹ *Sulla morale cattolica*, parte II [1819-20], in *Tutte le Opere* cit., vol. III: *Opere morali e filosofiche*, Milano 1963, p. 534.

5. *Italianità e modernità.*

Nel repertorio delle figure storiche assegnate all'italiano con valore caratterizzante non abbiamo incontrato finora il romano legislatore e guerriero, il figlio orgoglioso della « Donna del Tebro ». Il Cuoco elegge l'italiano preromano, il Manzoni il postromano, quello che nelle cronache dell'Alto Medioevo si affaccia spaurito a brucare l'erba degli spalti sotto lo sguardo dei barbari assediati: lo sguardo che lo istituisce italiano per sottrazione, per differenza, nel senso di *ex civis* universale degradato a semplice abitante di un frammento dell'Impero distrutto. Tutto il Risorgimento cerca un principio e un senso all'essere italiano per gli andirivieni della storia medievale, percorsi, esplorati, saccheggiati da neoguelfi e neoghibellini, da monarchici e repubblicani, da politici e romanzieri. La cava sterminata fornisce inesauribili materiali ideologici e letterari: il castello di Canossa dove si svolge una scena madre del conflitto tra Papato e Impero, come il castello di Fratta, che nelle *Memorie di un italiano* del Nievo offre all'infanzia del protagonista lo sfondo di un favoloso e domestico crepuscolo feudale. Il legionario romano comparirà molto più tardi, quando la nazione sarà gettata nella gara delle potenze colonialiste e imperialiste.

Nell'età della sua fondazione come Stato moderno l'Italia non si specchia nell'immagine di Roma conquistatrice, cerca al contrario di emanciparsene come da una madre autoritaria e proterva. Quella che invece persiste perché sentita come una radice storica irrinunciabile è Roma come idea e missione di civiltà, si tratti della Roma cattolica di Manzoni e di Gioberti, o della Roma che Mazzini pone al centro della fratellanza dei popoli in marcia verso le mete indistinte del Progresso Morale.

Dopo l'unità riprenderà quota la Roma classica, il cui aedo sarà il Carducci:

Salve, Dea Roma, chi disconosceti
cerchiato ha il senno di fredda tenebra
e a lui nel reo cuore germoglia
torpida la selva di barbarie.

Torna l'« ombra di Cesare », essendo « impossibile » pretendere che l'Italia si estraniasse dalla politica internazionale, rinunziasse a qualsiasi aspirazione anche per l'avvenire. L'Europa « avviandosi alla distruzione di se stessa intonava allora concorde il canto della distruzione e della gloria: l'eco si ripercosse in Italia e vi trovò l'antica voce di Ro-

ma ». Fu così che riapparve « la Roma dell'imperio, non disdegnosa del libro e pronta a rendere ancora omaggio alla scienza: ma accomunante libro e spada, scienza e forza militare, grandezza spirituale e potenza terrena. La scuola sí, ma la scuola che educasse ad alto sentire patriottico e creasse valorosi soldati »¹.

Manca a compiere il quadro della classicità italiana ritrovata il suo lato estetizzante, cui la pronta traduzione della *Civiltà del Rinascimento in Italia* del Burckhardt porterà gran copia di bronzi e di marmi e capacità di più sottili e (diciamo pure ormai) decadenti velature.

Col che tutto il patrimonio di tradizione è ricomposto, chiuso il ciclo che i romantici avevano aperto rompendo con la classicità. Dal punto di vista della strumentalizzazione ideologica di tale patrimonio, occorre dire che le varianti più retoriche (l'Italia irraggiante luce di eticità e di estetica, criterio di ogni umano vivere, misura di ogni superiorità civile) e le « dottrine » più reazionarie potranno ormai risultare da modulazioni e accordi ricavati da una tastiera storica completa.

Ma senza seguire oltre le incarnazioni dello spirito italiano, converrà piuttosto prendere in esame l'ovvia considerazione che la determinazione di un carattere nazionale a cui vengono adibite non può non avvenire sulla base di un confronto, implicito o esplicito che sia, con altri popoli e culture nazionali. Indubbiamente ognuna di tali incarnazioni corrisponde a situazioni di fatto, correnti e programmi identificabili con precisione all'interno del quadro italiano; ma ciò che tutte insieme hanno in comune è l'obbligo di prendere posizione nei confronti del quadro esterno, cioè dell'Europa contemporanea. Il principio di realtà non è eludibile e fissa con rigorosa esattezza l'unico tema possibile: quale debba essere il posto dell'Italia in una Europa in rapidissima trasformazione, e quali siano gli obiettivi e i mezzi più consoni agli italiani in un'età di modernizzazione e di sviluppo.

Obbligato il tema, obbligati anche i punti di riferimento della modernità più avanzata: l'Inghilterra della rivoluzione industriale, dell'economia politica, delle libertà parlamentari, e la Francia, che a un alto grado di sviluppo economico unisce caratteristiche di paese-laboratorio dove ogni più arrischiata discussione filosofica, politica, economica, trova occasioni e uomini per verificarsi in una rivoluzione. Né si deve trascurare l'America, il paese mitico e inquietante della democrazia proposto da Tocqueville (fra il 1835 e il 1840) come immagine di

¹ Cfr. F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I: *Le premesse*, Bari 1951, p. 259.

futuro ai paesi del vecchio continente. Più tardi verrà un altro modello di sviluppo, col fascino pericoloso delle suggestioni superficiali: la Germania, arrivata tardi (come l'Italia) all'unità nazionale, conservando intatta la sua struttura sociale (come pure era nei voti di larghi strati di borghesia italiana), e dimostrando, dopo il perentorio debutto di Sadowa e di Sedan, di essere capace di recuperare rapidamente lo svantaggio in fatto di potenza militare e industriale.

Per effetto di questi confronti obbligati, si determina in Italia, a partire dal secondo decennio dell'Ottocento, uno stato di dissociazione tra la mente del paese, che vive nell'attualità dei problemi internazionali contemporanei, e il corpo minorato dall'handicap della mancanza di unità politica e dell'arretratezza economica. Intellettuali e politici sono forzati a esprimere immagini di società, sistemi di valori, opzioni relative allo sviluppo, tali da favorire il superamento del ritardo; e in genere, cercheranno di farlo evitando che una irruzione incontrollata di novità spazzi via come un'onda di piena le strutture, i valori, i rapporti di potere esistenti. Anche la cultura progressiva ha dunque un risvolto difensivo, « protezionistico », ché, per essere stato generalmente trascurato dalla storiografia nazionale, non è per questo meno determinante. In altri termini: un paese a economia agraria, in cui i rapporti sociali sono assai più vicini all'unità patriarcale dell'aristocrazia feudale che non all'individualismo democratico, deve fare i conti coi problemi della democrazia e con la « minaccia » del socialismo assai prima che tali problemi abbiano una base reale nel paese¹; più generalmente, deve fare i conti, in sede ideologica, con tutti gli aspetti della civiltà industriale quando ancora non ha raggiunto, con l'unificazione politica del mercato nazionale, la condizione preliminare e necessaria dello sviluppo. Il risultato di tutto ciò è la formazione di una cultura cauta, diffidente, rinunciataria, pronta a chiudersi a riccio anche quando esibisce una facciata di ottimistica solidarietà con le avanguardie culturali della borghesia europea.

Se ogni paese arretrato non si allinea meccanicamente ai paesi-modello, perché la tradizione locale ha una parte essenziale nel dar luogo

¹ A questo proposito va segnalato l'ottimo saggio di G. MANACORDA, *Lo spettro del comunismo nel Risorgimento*, in *Trent'anni di vita e di lotte del PCI*, «Quaderni di Rinascita», n. 2, Roma s. d. (ma 1951), ora in G. MANACORDA, *Storiografia e socialismo*, Padova 1967, pp. 65-88. Si legga per esempio: «Prima ancora di aver conquistato il potere, prima ancora di aver compiuto la loro rivoluzione economica, i fautori del capitalismo in Italia, e Camillo Cavour, l'uomo stesso che sarà il protagonista, l'artefice principale della rivoluzione borghese italiana, vedono già di fronte a loro non solo l'avversario di destra (l'assolutismo, l'*ancien régime*, la struttura feudale), ma l'avversario di sinistra, o meglio l'ombra di questo avversario (il proletariato, il socialismo, il movimento operaio)» (p. 76).

alle « varie combinazioni di tradizione e modernità che rendono ogni sviluppo "parziale" », l'Italia offre certamente fin dall'inizio una « combinazione » a minimo tasso di modernità¹. L'esempio base — probabilmente in ordine cronologico uno dei primi utilizzabili nell'ambito di questa tesi — è offerto dalla conclusione della polemica romantico-classica, sulla quale ci siamo già soffermati. Alla richiesta romantica di aprire l'Italia alla modernità, gli interlocutori più intelligenti avevano mosso l'obiezione che uno studioso d'oggi formulerebbe in questi termini: « una società "pienamente moderna" priva di ogni tradizione è una astrazione priva di significato »²; ed era quindi emerso l'altro aspetto del problema: se esistesse un modo italiano di essere moderni, se esistesse, per così dire, una via italiana alla modernità. La risposta a una domanda così decisiva (assillante ancora oggi, mutati più volte nel corso degli anni i contenuti e i promotori del discorso) è riassunta nella dichiarazione lapidaria di un protagonista:

Romantici vogliamo esserlo anche noi, noi figli primogeniti della moderna civilizzazione...; romantici sí, ma avversi ai pregiudizi, alla malinconia, alla superstizione; romantici nelle idee, nelle opinioni, negli affetti, ma fedeli all'esempio e ai precetti dei classici...³.

Trascurando il contenuto letterario del discorso, osserviamone lo schema formale, che della coppia conservazione-innovazione privilegia fortemente il primo termine e lo rende arbitro di controllare e perquisire il secondo. A giudicare da questo primo episodio sembra che il modo italiano di essere moderni tenda a chiudersi nel motto « Italia non facit saltus ».

Ma rispetto all'età della modernizzazione e dello sviluppo veri e propri, che a rigor di termini non può farsi iniziare che dopo la formazione dello Stato unitario, qui siamo nella preistoria, e il discorso potrebbe non avere titoli sufficienti a pregiudicare il corso successivo delle cose. Fissiamo allora un traguardo di controllo intermedio tra quella preistoria e i nostri giorni, e precisamente nel punto in cui si verificò il decollo industriale italiano. Il Gerschenkron, che ha dedicato pagine memorabili all'indagine dei fattori culturali che precedono e accompagnano, assecondando o frenando i processi di industrializzazione, nota a pro-

¹ Le citazioni si riferiscono alla tesi formulata da R. BENDIX in *Nation-Building and Citizenship. Studies of our Changing Social Order*, 1964. Trad. it. *Stato nazionale e integrazione di classe*, Bari 1969.

² *Ibid.*, p. 17.

³ La dichiarazione si legge nei già cit. *Cenni critici sulla poesia romantica* di C. G. LONDONIO, Milano 1817, ora in *Discussioni e polemiche sul romanticismo cit.*, vol. I, p. 233.

posito della «relativa fiacchezza» del processo di industrializzazione italiana nel periodo 1896-1908, una singolare carenza di spinta culturale.

Studiando le fasi di rapida industrializzazione iniziale dei principali paesi europei non è troppo difficile individuare alcune particolari ideologie dell'industrializzazione sotto i cui auspici si attuò lo sviluppo: in Inghilterra il liberismo economico, in Francia il sansimonismo, in Germania il nazionalismo, nella Russia dell'ultimo decennio del secolo il marxismo, sembrano avere svolto una funzione importante nel processo di sviluppo e certo tutt'altro che negativa. Ora ciò che colpisce chi osserva il corrispondente sviluppo italiano è l'assenza di un vigoroso stimolo ideologico all'industrializzazione.

A differenza di quelli russi, anche i marxisti italiani «mostrarono uno scarso, se non addirittura nullo interesse per i problemi dello sviluppo industriale del loro paese». «Non è affatto chiaro se essi [i capi politici del movimento operaio italiano] o l'opinione pubblica italiana in generale desiderassero minimamente accelerare la trasformazione in atto nel paese»¹. Il momento in questione, si deve ricordare, coincide con l'esplosione del futurismo, del nazionalismo, e in genere con una vivacissima attività culturale legata a gruppi e a riviste, attività che l'osservazione del Gerschenkron conferma, indirettamente, essere separata dai problemi reali e orientata piuttosto verso demiurgiche operazioni intellettualistiche, avventure «spirituali», velleitari sogni di grandezza. Ma una situazione del genere, fortemente anomala dal punto di vista del Gerschenkron, non si improvvisa, non può essere il portato di una curiosa negligenza momentanea. Bisognerà quindi risalire a ritroso verso la sorgente di questo atteggiamento, il che invita a considerare come la cultura italiana dell'Ottocento, sollecitata come si è detto dal contesto internazionale, si sia posta di fronte al problema dello sviluppo della società, nel tentativo di predeterminarlo in senso italiano: cioè nel senso voluto dalle classi che controllavano, insieme alla cultura, anche le leve dell'economia e della politica. E qui sarà forse il caso di osservare che sono proprio le decisioni prese in questo ambito quelle che hanno il massimo di probabilità di tradurre il «carattere» italiano da fatto interpretativo e prescrittivo in modi concreti di vita, capaci di influenzare il vissuto psicologico individuale e collettivo.

¹ A. GERSCHENKRON, *Osservazioni sul saggio di sviluppo industriale dell'Italia: 1881-1913*, nella raccolta *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino 1965, pp. 84-85 (trad. it. della raccolta *Economic Backwardness in Historical Perspective*, 1962).

In principio ritroviamo significativamente ancora una volta «Il Conciliatore», le cui indicazioni in materia di economia politica, mantenute sempre sul piano di una informazione piuttosto ideologica che tecnica, costituiscono uno degli assi portanti del giornale. Tra gli altri, un articolo particolarmente accurato e rappresentativo è quello dedicato da Giuseppe Pecchio ai *Nouveaux principes d'économie politique* del Sismondi, nel giugno 1819. L'articolo rispecchia una sostanziale adesione alla «filantropia» sismondiana, cioè a una critica dell'economia politica basata sulla considerazione «dei danni che provengono alla popolazione dalle coltivazioni in grande o dalle grandi proprietà, non meno che dall'eccessiva applicazione delle macchine alle manifatture derivante dalla illimitata concorrenza in commercio»¹. L'adesione va dunque al critico acuto e vivace della società e dell'economia contemporanea (quali si mostrano in forma esemplare in Inghilterra), quello stesso a cui guardano con interesse nella prima metà del secolo sia conservatori, sia socialisti e comunisti. I quali ultimi, per bocca di Marx e di Engels, gli riconobbero di aver «anatomizzato con estrema perspicacia le contraddizioni insite nei rapporti moderni di produzione»; per condannarlo però subito dopo come «reazionario» e «utopistico» insieme, quando la sua sfiducia nelle possibilità dell'economia liberale di correggere i suoi feroci e insensati meccanismi approda alla proposta di un ritorno a forme sociali ed economiche anteriori all'esplosione vittoriosa della borghesia². Anche Giuseppe Pecchio, dal punto di vista di un borghese lombardo progressista, si mostra un po' perplesso circa conclusioni che esaltano con carattere esclusivo la piccola proprietà agricola e, pur ammettendola, gettano un sospetto di pericolosità omicida sulla macchina in quanto tale. Ma si avverte in lui un forte interesse *ideologico* per una teoria che esalta la «coltivazione patriarcale» e idealizza la figura del contadino proprietario: «I suoi costumi saranno migliori, il suo carattere più morale di quello degli altri contadini che coltivano il terreno altrui». «La patria non è un'idea astratta per lui; quando il nemico minaccia la sua patria, egli vede minacciato anche il suo campo»³. In un contesto diverso, più ampio e più preciso, ritroviamo dunque il mito dell'italiano rurale prospettato da Vincenzo Cuoco. Analoga anche la motivazione della preferenza accordata al buon contadino: la «coltiva-

¹ «Il Conciliatore», n. 89, 8 luglio 1819. Cfr. *Il Conciliatore* cit., vol. III, p. 35.

² K. MARX e F. ENGELS, *Manifesto del Partito Comunista*, a cura di Emma Cantimori-Mezzomonti, Torino 1963. Cfr. in particolare il paragrafo dedicato al socialismo piccolo-borghese (pp. 180-82).

³ *Il Conciliatore* cit., vol. III, p. 35.

zione patriarcale» offre garanzie di morale pubblica e di stabilità dell'ordine politico-sociale, oltre che buoni soldati, come abbiamo visto. Una novità *culturale* di segno regressivo è nella considerazione sismondiana, assunta in proprio dal Pecchio, che per effetto delle grandi coltivazioni i proprietari agricoli spariscono e « subentra la classe dei giornalieri, classe quasi più infelice degli stessi schiavi »¹. I giornalieri « vivono alla giornata », scrive il recensore del Sismondi con involontario humour nero, nella precarietà e nel bisogno, senza legami con la terra; non hanno altro piacere che la crapula, altra risorsa che il delitto. Sono una classe « miserabile, scostumata, indifferente per la patria, idiota, zotica »².

Analogamente un eccesso di meccanizzazione nell'industria può gettare sul lastrico più della metà dei manifattori.

L'Inghilterra, ch'è costretta a sostenere colla gravosa tassa sui poveri... le numerose torme d'operai che sono congedate dai lavori; l'Inghilterra, che, sono due anni, vide la numerosa popolazione de' manifattori tumultuante contro la tirannia dei loro capi, che avevano ridotto i loro salari a una tenuità non bastevole per la sussistenza, correre furibonda a rompere le macchine, quegli odiosi automi, che loro rapivano il pane; l'Inghilterra, che dovette con una legge limitare le ore del lavoro, sotto cui soccombevano gli operai, rende la testimonianza più solenne dell'assunto del signor Sismondi, che l'eccessiva introduzione delle macchine, stante la illimitata concorrenza in commercio, è nociva al ben essere della popolazione³.

La pietà filantropica per la sorte dei diseredati della città e della campagna ha il suo rovescio nel timore del pericolo sociale rappresentato dall'incombere di una massa crescente e instabile di proletariato. Vale a dire: la borghesia italiana, o aspirante tale, impara per tempo che un regime capitalistico spiegato e portato alle conseguenze ultime genera nel suo seno contropunte temibili. Qui è la radice della tendenza a fare dell'idealizzazione della vita agraria non solo il travestimento mitico della forma economica prevalente in Italia, ma anche un vaccino o un antidoto ideologico ai rischi dell'industrialismo (e questa tendenza persisterà anche quando l'industria si sarà affermata). Ne può essere una prova il fatto che la pietà spiegata a favore degli operai delle fabbriche ha in Italia, soprattutto nella prima metà del secolo, quando il problema non è ancora quantitativamente significativo, manifestazioni assai più numerose, esplicite, appassionate che non il corrispondente atteggiamento nei confronti della condizione contadina, certo non meno drammatica e, in più, attuale e di dimensioni preponderanti.

¹ *Il Conciliatore* cit., vol. III, p. 38.

² *Ibid.*, p. 40.

³ *Ibid.*, p. 58.

Il Romagnosi, nel 1829, denuncia con eloquenza la « vera schiavitù dell'officina, perfettamente simile alla schiavitù della gleba ». Ha sotto gli occhi la situazione inglese, coi contadini cacciati dalle terre, costretti a inurbarsi e a uccidersi di lavoro nelle fabbriche, affamati dalla esiguità dei salari o dalla disoccupazione, costretti a vivere della carità pubblica. L'invettiva finale è per gli economisti malthusiani che vorrebbero abbandonare gli indigenti al gioco spietato del mercato, senza più il sussidio derivante dalla tassa dei poveri, e pretendono inoltre il celibato dei non possidenti, « articolo da inserirsi nel codice della pestilenza »:

La provvidenza della natura che ordinò le cose con peso, numero e misura, e che non proscrisse, ma volle l'umano incivilimento onde rendere gli uomini più sociali e soccorrevoli, deride dall'alto della sua sapienza e de' suoi decreti questi delirii interessati e consacrati al dominio di pochi. Essa coi mali e gli inconvenienti di un mal'inteso stato sociale ci provoca a quella santa equità e carità che viene invocata dalla ragione e sanzionata dalla Religione nella più clamorosa maniera¹.

« Noi possiamo ammirare nell'Inghilterra uno sforzo dell'arte, — scrive ancora il Romagnosi, — ma non proporlo ad esempio ». Chiunque abbia riguardo all'aspetto morale delle cose riconoscerà che là « tutto tende troppo ad un urto personale, diretto e minuto degli interessi tra le classi... tutto tende troppo da una parte all'orgoglio ed all'avarizia e dall'altra all'irritazione della fame e della brutalità »². Utilitarismo mercantile e lotta frontale delle classi sono complementari. Nel respingere l'uno e l'altra in nome del buon ordine della convivenza, Romagnosi apre una forbice morale, pone una scelta alternativa tra due nozioni di civiltà: l'una basata sull'egoismo e sulla legge spietata della concorrenza economica, l'altra ancorata al sentimento illuministico e cristiano dei valori umani. Senza nulla togliere alla sincerità morale dello scrittore, bisogna dire che la posizione da lui delineata con chiarezza encomiabile contiene il germe di conseguenze perniciose. Innanzitutto l'arretratezza italiana, e gli interessi collegati ad essa, potranno trovarvi una copertura « morale » e « civile » alla conservazione degli istituti economici e sociali vigenti; in secondo luogo gli intellettuali portati a sentirsi in una posizione di inferiorità rispetto ai paesi di più avanzato « incivilimento », si sentiranno autorizzati a recuperare, rimessi a nuovo, i motivi cul-

¹ G. ROMAGNOSI, *Del pauperismo britannico*, pubblicato negli « Annali universali di statistica », XIX, 1829. Vedilo in *Opere* di G. ROMAGNOSI, C. CATTANEO, G. FERRARI, a cura di Ernesto Sestan, Milano-Napoli s. d. (ma 1957), p. 116.

² In « Annali universali di statistica », XIX, 1829, pp. 149 sgg., e XX, 1829, p. 151. Cit. in R. MORANDI, *Storia della grande industria in Italia*, Torino 1966², p. 88.

turali della tradizione, quelli che esaltano lo spirito sulla materia, il bene e il bello sulla volgarità dell'utile. Per questa via l'umanesimo locale potrà riconfermare la sua pretesa superiorità sulla scienza e sulla tecnica forestiere, e il Sud straccione, luminoso e civilissimo sentirsi abilitato a rinfacciare al Nord fumoso e alcolista la nuova barbarie del ferro o del cotone.

Gli uomini che rappresentano le punte alte della fiducia liberale, i Cavour, i Cattaneo, sveltano da un sottobosco fittissimo di remore e di condizionamenti che sarebbe molto imprudente sottovalutare. A Torino, Milano e Genova, dove una leggera increspatura industriale accenna già a disegnare la geometria del futuro triangolo, si addensano nubi di filantropia e di idealismo. L'«umanità» e la «morale» chiedono, per bocca del conte Ilarione Petitti di Roreto, severe garanzie ai «principii dell'economia». La sua importante dissertazione sul *Lavoro dei fanciulli nelle manifatture* (1841) fa leva su un problema reale, cioè lo sfruttamento insensato e bestiale dei bambini nelle fabbriche, ma per mettere in guardia contro i rischi della civiltà industriale nel suo complesso. Il rimpianto delle antiche corporazioni che costituivano una difesa delle classi lavoratrici, la responsabilità di un intervento moderato affidata allo Stato – motivi che riecheggiano la parte più discutibile della letteratura sismondiana – saldano alla difesa conservatrice, feudale, del passato un'ipoteca «civile» sulle prospettive del futuro. *La démocratie en Amérique* di Tocqueville, un libro che il nostro Ottocento ha letto soprattutto in chiave di critica della società moderna, fornisce al Petitti un'epigrafe ben italiana: «A mesure que le principe de la division du travail reçoit une application plus complète, l'ouvrier devient plus faible, plus borné et plus dépendant. L'art fait des progrès, l'artisan rétrograde». I progressi tecnologici sono sottoposti a verifica, e del «vero vantaggio di certi progressi» il Petitti confessa di «dubitare assai». Perché egli considera il lavoro «come un mezzo di produzione bensì, che convien lasciar crescere, ma che vogliamo subordinato agli ordini di moralità»¹.

Lo scrittore, d'altra parte, non fa mistero dell'immagine di società e di economia che sta dietro alle sue critiche. Le macchine costituiscono un'utile rivoluzione, certo, «ma potrà dirsi che queste rivoluzioni siano veramente utili sempre, e segnatamente per una contrada agricola? Esse possono benissimo chiamarsi una necessità quando succedono altro-

¹ C. I. PETITTI DI RORETO, *Del lavoro de' fanciulli nelle manifatture*, in *Opere scelte*, a cura di G. M. Bravo, Torino 1969, 2 voll., vol. I, p. 598. I corsivi qui e oltre sono tutti del Petitti.

ve», perché incrementano produzione e consumo; «ma per altra parte, togliendosi un lavoro ora utile ad un numero infinito di persone viventi ne' campi, e ivi necessarie per lavori agricoli, senza che, ne' lunghi inverni, si possa sempre sostituire altra industria, potrà dirsi che sia veramente felice un tal cambiamento?»¹. Come De Bonald contrapponeva al villaggio idealizzato la visione profetica dell'orrida, imminente «città», il Petitti non manca di lanciare il suo *delenda Carthago* contro la metropoli in cui si accentrano i vizi del mondo nuovo: per esempio Parigi, la cui popolazione dovrebbe essere ricondotta «a quella migliore condizione morale, senza della quale la prosperità economica non può dirsi un bene, poi che anzi talvolta è la causa d'una maggiore decadenza della pubblica moralità»².

Infine, la solita preoccupazione che l'industrialismo crei una massa di proletari pericolosa per l'ordine costituito: «La massa ogni giorno crescente de' proletari (vocabolo usato per indicare il minuto popolo vivente alla giornata) comincia a seriamente inquietare in più d'un luogo». Crisi commerciali, disoccupazione e miseria provocano «trambusti nocivi». «Laonde chiunque esamina l'attuale condizione delle classi faticatrici in molte contrade... tosto vede che quelle classi sono in uno stato di guerra latente contro coloro che le occupano»³.

Da Milano Giuseppe Sacchi (per non nominare che lui) fa eco al Petitti dalle pagine degli «Annali di statistica» dedicate alla denuncia dei sintomi negativi dell'industrialismo sotto specie di avidità speculativa e di crudeltà consumate soprattutto in danno di minorenni. La differenza tra i due autori, che si possono a buon diritto considerare rappresentativi di una vasta corrente, è la stessa che tra le due città: l'una carloalbertina, nobiliare e burocratica; l'altra policentrica e percorsa da vivaci se pur contraddittori impulsi di attivismo. Ma identica è la lezione finale di filantropia, sotto specie di imperativo morale e di strumento pratico di salvaguardia dalle molteplici minacce della modernità. Identici i mezzi indicati per attuarla: istruzione delle classi popolari, beneficenza, incoraggiamento al mutuo soccorso e al risparmio, educazione religiosa, denuncia delle forme più esasperate di sfruttamento nelle fabbriche. Quello che si vuole esorcizzare è, in una formula: «il flagello del proletariato inglese» (Cesare Correnti), e tra poco, col 1848, l'altro «flagel-

¹ C. I. PETITTI DI RORETO, *Del lavoro de' fanciulli nelle manifatture* cit., in *Opere scelte* cit., vol. I, p. 597.

² *Cenni statistici sulla condizione economica e morale della città di Parigi* (1839), in *Opere scelte* cit., vol. I, p. 233.

³ *Del lavoro de' fanciulli* cit., in *Opere scelte* cit., vol. I, p. 613.

lo» costituito dal proletariato francese e dalle sue barricate, su cui aleggia lo spettro del comunismo.

Diligente enumeratore delle virtù naturali degli italiani e delle loro benemerite nel campo della beneficenza e dell'istruzione, Karl Mittermaier, « consigliere intimo e professore a Heidelberg », può scrivere che « gli italiani nella loro grande abilità tecnica, nella loro energia, nella bassa mercede agli operai e nel sobrio lor vivere, tutti i requisiti possiedono a poter venire in concorrenza coi fabbricanti di tutte le nazioni ». (Soltanto le dogane interne e le difficili comunicazioni ritardano l'espansione dell'industria). Possiedono, anzi, un requisito in più, che è tipicamente e intrinsecamente italiano:

Quanto concerne le fabbriche, noi vi scorgiamo pure l'influenza del *carattere italiano*, il qual anche dove trar vuole dalla sua industria il maggior profitto, non iscorda mai i riguardi della carità, e volentieri un modesto lucro sacrificava, ove ne dovessero venir lesi i santi interessi dell'umanità¹.

Il *Primato morale e civile degli italiani* del Gioberti ottiene il suo grande successo negli stessi mesi in cui viene distribuita la traduzione del libro di Mittermaier. La coincidenza non è fortuita: solo alla luce dei temi che abbiamo rapidamente ricordato nelle pagine precedenti, i grandi manifesti ideologici del Risorgimento acquistano il loro pieno significato; anche se, come nel caso del Gioberti, il problema principale resta quello dell'indipendenza italiana e se il vecchio fiume di idealismo e di spiritualismo incanalato a muovere i rinnovati mulini della specificità e superiorità italiana è nel suo libro di tale copia e prepotenza da sommergere quasi ogni riferimento all'attualità reale. A maggior ragione è interessante scoprire tra le pieghe del *Primato* le spie rivelatrici di un'attenzione al mondo moderno che non si esaurisce affatto nella ossessiva polemica antifrancese. Da quel suo curioso edificio di stile neogotico, tra il castello, il museo e il presbiterio, l'abate guarda lontano:

Qual è la nazione moderna che per efficacia di opere ed energia di spirito non vinca l'Italia? Dio buono! Mentre a borea v'ha un popolo di soli ventiquattro milioni di uomini, che domina i mari, fa tremare l'Europa, possiede l'India, vince la Cina e occupa le migliori spiagge portuose dell'Asia, dell'Africa, dell'America e dell'Oceania, che cosa di bello e di grande facciamo noi Italiani? Quali sono le nostre prodezze di mano e di senno? Dove sono le nostre flotte, le nostre colonie?... Ma che parlo di gloria, di ricchezza e di potenza? L'Italia può ella dire di essere al mondo?²

¹ *Delle Condizioni d'Italia*, del cav. CARLO DR. MITTERMAIER, consigliere intimo e professore a Heidelberg, Lipsia-Milano-Vienna 1845, p. 73.

² *Del Primato* cit., vol. I, p. 433.

L'Inghilterra, dunque. Il modello di efficiente, forte e ricca modernità è accarezzato in altri luoghi del libro: « Per l'energia della vita e della personalità nazionale l'inglese è, senza dubbio, al di d'oggi, il primo popolo della terra... »¹. Come accade dunque che questo popolo passi al secondo posto per cedere il primo all'italiano, secondo l'assunto dell'opera? Solo perché non accompagna al traffico delle sue navi il commercio delle idee e non corregge e ingentilisce le imprese mercantili con un apostolato di civiltà e di religione². È un popolo cui si conviene la critica rivolta a chi attende solo a perfezionare le appartenenze materiali del vivere pubblico, secondo una nozione imperfetta dell'economia civile.

Io non so se m'inganni, e ne sto in ogni caso col parer dei periti, — scrive al Gioberti; — ma sono inclinato a credere che il tener poco o niun conto degli ingredienti morali della ricchezza sia causa di molti errori economici, e rende per poco insolubili un gran numero di quistioni »³.

Donde una certa superiorità della « rozza civiltà del Medioevo sulla nostra civilissima ». Per tornare all'Inghilterra, lo scrittore la vede sovrastata dal rischio di una « democrazia tumultuaria », se non corre in tempo ai ripari tornando nel seno della chiesa cattolica. L'alternativa è tra le « propensioni [cattoliche] di Osfordia » e la « bieca fazione dei Cartisti »⁴.

È, mutati i nomi, l'alternativa che già conosciamo, e che nel *Primato* apre le dighe della superiorità pelasgica, pontificale, ieratica, filosofica, ecc., degli italiani. La presa del libro su vasti strati intellettuali testimonia una volta ancora che l'arretratezza italiana può disporre a sua protezione di una casta culturale portata a scorgere in essa un indizio, un seme di privilegio, che essi sono delegati a coltivare. Non si trascuri poi che essendo il *Primato* un libro di promozione patriottica a sostegno di un programma di libertà nazionale, i lettori possono trovarvi un incentivo a tenere separata come inferiore la sfera della pratica, compreso in essa il popolo che vi è imprigionato. Per questa via si instaura nuovamente, sotto il segno dell'idealità nazionale, quell'opposizione tra cultura italiana e mondo reale che istituisce come conservatori, quando non addirittura come reazionari, gli intellettuali in quanto sacerdoti degli alti valori. Ed è, la loro, una forza sociale e cultura-

¹ *Del Primato* cit., vol. II, p. 386.

² *Ibid.*, p. 389.

³ *Ibid.*, p. 166.

⁴ *Ibid.*, p. 392.

le con cui lo sviluppo del paese dovrà fare i conti e la cui forza d'inerzia «idealistica» sarà uno dei fattori ritardanti o devianti più tenaci.

Mazzini procede assai oltre sulla via della «italianizzazione» della risposta ai problemi posti dal mondo moderno, in ragione della intensità e passionalità del suo impulso all'unificazione politica del paese. Essendo per lui l'unità d'Italia, assai più che un traguardo politico, la tappa di una palingenesi ideale estesa all'Umanità intera, il corto circuito tra sentimento nazionale e assetto sociale-economico non lascia spazio a scorie materialistiche. La grande novità rappresentata dalla sua posizione sta nel fatto che egli non si limita a chiedere una semplice attenuazione degli effetti negativi del liberismo economico come dell'etica e della politica corrispondenti, ma pone decisamente l'accento sugli «ingredienti morali» in un discorso rivolto non più ai soli imprenditori, ma agli stessi operai. L'antitesi operaia, democratica e socialista, tanto paventata dalla controparte come prodotto obiettivo dell'industrialismo, viene da Mazzini disinnescata all'origine. Alla «guerra accanita» della libera concorrenza, «nella quale i forti per mezzi schiacciano inesorabilmente i deboli e gli inesperti», a «questa guerra continua» in cui «gli uomini s'educano all'egoismo e all'avidità dei beni materiali esclusivamente», a questa «guerra d'oro e d'insidie», Mazzini oppone l'alternativa della non violenza e della pace sociale: «Questa è guerra, e noi vogliamo pace...» Ma non senza aver prima ricordato ai «forti» quali sarebbero le conseguenze d'una applicazione integrale della loro stessa legge, in un quadro di rara efficacia deterrente:

E chi può, anche in una società costituita su basi più giuste che non le attuali, convincere un uomo fondato unicamente sulla teoria dei *diritti* ch'egli ha da mantenersi sulla via comune e occuparsi di dare sviluppo al pensiero sociale? Ponete ch'ei si ribelli, ponete ch'egli si senta più forte e vi dica: *rompo il patto sociale: le mie tendenze, le mie facoltà mi chiamano altrove: ho il diritto sacro, inviolabile, di svilupparle, e mi pongo in guerra contro tutti*: quale risposta potrete voi dargli stando alla sua dottrina? che diritto avete voi, perché siete maggioranza, d'imporgli ubbidienza a leggi che non si accordano coi suoi desideri, colle sue aspirazioni individuali? che diritto avete voi di punirlo quand'egli le viola? ¹

L'ammonizione ai manifatturieri («chi scioglierà la questione tra l'operaio e il capo manifatturiere?»), la perorazione appassionata rivolta alle vittime («Operai Italiani, fratelli miei! intendetemi bene»), il ramo d'ulivo portato alle due schiere si spiegano, come abbiamo già ac-

¹ G. MAZZINI, *I doveri dell'uomo*, cap. I: *Agli operai italiani*; cito dall'ed. a cura di A. Codignola, nuova ed. Firenze 1957, pp. 15-16. Corsivi dell'autore.

cennato, nella prospettiva messianica ed esclusiva dell'avvento della nazione:

Colla teoria dei *diritti* possiamo insorgere e rovesciare gli ostacoli; ma non fondare forte e durevole l'armonia di tutti gli elementi che compongono la Nazione. Colla teoria della felicità, del *ben essere* dato per oggetto primo alla vita, noi formeremo uomini egoisti, adoratori della materia che porteranno le vecchie passioni nell'ordine nuovo e lo corromperanno pochi mesi dopo ¹.

Non potrebbe essere più chiara l'antitesi fra le dottrine utilitaristiche e democratiche da un lato, e un'immagine organicamente conchiusa della collettività nazionale: italianità è dunque la via diversa rispetto alla modernità rappresentata dalla Francia nell'ordine giuridico-politico, dall'Inghilterra nell'ordine economico. È la fusione degli interessi e dei diritti individuali e di classe nel fuoco della fornace patria; è una forma di sublimazione etica che alla guerra degli egoismi sostituisce l'abnegazione di tutti verso tutti, alla disgregazione atomistica del corpo sociale, la fratellanza e l'unione. I meriti storici, risorgimentali, della religiosità civile di questa visione sono stati ampiamente riconosciuti, come pure i suoi rischi: quello di consegnare inermi gli sfruttati agli sfruttatori e l'altro di prestarsi, in una situazione storica mutata, a fornire argomenti non più allo spirito di nazione, ma all'etica e alla mistica ricattatorie del nazionalismo. Qui importa sottolineare quale importante contributo essa abbia dato a un'immagine dell'italiano buono e fraterno, esente in patria e fuori dai glaciali furori di un'aggressività spietata. Ma ci si può chiedere, quel che c'è in Mazzini di romantico, nel senso di regressivo verso forme sociali preindustriali, è almeno in parte riscattato dall'umanità a cui si ispira la sua pedagogia, e dalla parziale verità «psicologica» che in essa si rispecchia e che in essa si rafforza? Può darsi, ma in nessun caso ciò deve farci dimenticare la gran parte di mitologia che di qui trae origine e che si rende disponibile come strumento di inganno, di dominio e di violenza. L'«*embrassons-nous*», il nuovo patto sociale dell'apostolo del Risorgimento, non ha altra garanzia che le buone intenzioni del promotore: che è davvero troppo poco in un'epoca trascinata sempre più velocemente dallo scatenamento di gigantesche forze obiettive.

In materia, ancora una volta, le idee più lucide le aveva Manzoni, totalmente scettico, come poteva esserlo un voltairiano diventato cattolico, circa le capacità umane di arginare e incanalare l'alluvione della modernità. Nulla che fosse affidato alle fragili ipotesi dell'immanenza

¹ G. MAZZINI, *I doveri dell'uomo* cit., p. 16.

storico-politica aveva per lui la minima probabilità di farcela. La *Morale cattolica* aveva provveduto per tempo (1819) ad ancorare all'eternità celeste la normativa delle azioni umane. Non è senza un profondo significato che nel 1853, dunque dopo le rivoluzioni del '48, Manzoni abbia ripreso uno spunto del vecchio libretto per svilupparlo in uno scritto polemico autonomo, *Del sistema che fonda la morale sull'utilità*. Nella continuità del discorso fatto finora, il titolo dice già l'essenziale, e rende superfluo l'esame particolareggiato di un testo serrato, quasi soffocato, nella morsa di una implacabile confutazione formale dell'utilitarismo. Portiamoci subito nel punto in cui l'argomentazione manzoniana dichiara la sua ragion d'essere: perché, si chiede l'autore, rimettere in campo una questione « ormai antiquata », « essendo già morti da qualche tempo i più celebri sostenitori del sistema » e sopravvenuti intanto « tutt'altri sistemi, i quali non parlano, invece, che di giustizia sociale »¹. Perché i nuovi sistemi (si legga le dottrine socialiste e comuniste) « cosa sono, se non una nova fase del sistema utilitario, nove applicazioni del quel così detto principio? Parlano è vero di giustizia; ma cosa intendono poi per giustizia? Null'altro che il godimento de' beni temporali ugualmente diviso ». (Non si può affermare, ma neppure escludere, che Manzoni abbia letto il testo mazziniano citato poco sopra). « Gli autori de' novi sistemi, trovando eccellente quello ch'era stato chiamato il principio dell'utilità; o (che è lo stesso, se non di più) prendendo le mosse da quello... videro quanto fosse inadeguata l'applicazione che n'avevano fatta i loro antecessori ». Costoro, economisti e legisti, avevano infatti « cercato qual sia la maggior somma d'utilità, che si possa ottenere date certe istituzioni; invece di cercare, come richiedeva il principio, quali siano l'istituzioni adattate a produrre la maggior somma d'utilità per tutti »². Dunque, fa dire il Manzoni ai critici socialisti dell'utilitarismo, si mutino le istituzioni, in modo che cessi l'ingiustizia del privilegiare i pochi a danno dei moltissimi. Che è, per l'autore, la conclusione logica di un discorso lasciato andare troppo avanti, quando si sarebbe invece dovuto bloccarlo in partenza. È come? Semplicemente col rimuovere dal suo piedistallo il principio dell'utilità come norma delle azioni umane, per reintegrarvi il principio della giustizia quale è sancito dalla religione: la catena che porta necessariamente dalla filosofia utilitaristica al socialismo ne risulterà vanificata.

In tal modo Manzoni mette in campo contro le conseguenze sociali

¹ *Opere morali e filosofiche* cit., p. 243.

² *Ibid.*, p. 248.

e politiche dei principi su cui si basa la società industriale, la forza ideale e pratica della religione e sancisce il divorzio tra etica del cattolicesimo e spirito del capitalismo: mossa che in un lettore, qual egli era, attento e spregiudicato di Smith e di Malthus, portato a considerare come leggi naturali le leggi del mercato enunciate dall'economia politica classica, si spiega soltanto con una forte preoccupazione di salvaguardare l'ordine costituito. La critica dell'utilitarismo è, in Manzoni, strettamente connessa all'assillante polemica sugli aspetti giuridico-politici della rivoluzione francese e sulla fatale tendenza implicita in essi a radicalizzarsi e ad ampliare l'orizzonte rivoluzionario, tendenza manifestatasi nel 1830, nel 1848, fra non molto nell'esplosione della Comune:

Dopo la rivoluzione francese il principio di autorità, senza di cui le società o si scompigliano o si arruffano, o periscono, non si trovò più modo di rimetterlo in piedi; né [è] tanto facile il farlo, dopo la rivoluzione francese, che fece sonar alto i diritti dell'uomo senza parlare de' suoi doveri¹.

La società egualitaria era la sua vera ossessione, quella di cui poteva trovare una prefigurazione già tangibile nella *Démocratie en Amérique* di Tocqueville. Pare che la lettura di quel libro lo avesse « indisposto contro i repubblicani degli Stati Uniti » inducendolo a dire « che quel paese faceva desiderare quelli dove ci sono ancora dei Conti e dei Marchesi »². Una battuta, ma non contrastante col senso profondo del suo pensiero.

Principio d'autorità nella dolcezza d'un vivere sociale disciplinato e consenziente, nell'armonia di antichi valori intangibili e accettati: quanto deve, il liberale Manzoni, ai grandi reazionari della Restaurazione? Il suo definitivo contributo al disegno d'una figura nuova d'italiano è nel separare l'*homo italicus* dall'*homo oeconomicus*, dotando il primo di tutta la superiorità etica di figlio primogenito della tradizione cristiana, concretamente attuale nel magistero della Chiesa cattolica.

In conclusione il Risorgimento tramanda alla nazione unita un patrimonio di principi morali e spirituali, una delega di missione civile, una rinverdata idea di primato, insomma un « retaggio ideale », che, a guardarlo spassionatamente, e riconosciutagli la sua parte di funzione patriottica e i suoi momenti di decoro culturale, bisognerà poi decidersi a considerare per quello che è: una riserva di fondo nei confronti

¹ Riferito da Giuseppe Borri. Cfr. N. TOMMASEO - G. BORRI - R. BONGHI, *Colloqui col Manzoni*, Ultra, Milano 1944, p. 337.

² *Ibid.*, p. 279.

della civiltà moderna. Il negativo dello spirito di conservazione è della tendenza involutiva di cui quell'eredità è impregnata, supera di gran lunga l'eventuale positivo di un contributo alla critica della civiltà industriale borghese, quale Marx ed Engels potevano apprezzare in un Simondi. Forse bisognerà, ancora una volta, ripiegare sull'osservazione che il tardivo processo di unificazione nazionale ha voluto per sé ogni energia disponibile, a favore o contro, il messianismo unitario mazziniano come, all'estremo opposto, il terrore incoercibile di un risorgimento rivoluzionario. Resta comunque che in materia di precondizioni dello sviluppo — e qui alludo a quella parte di esse che va sotto i nomi di « fattori soggettivi » di « volontà di sviluppo » e simili — l'Italia presenta un quadro particolarmente carente, nel quale, a testimoniare la possibilità di un atteggiamento meno avaro, fanno spicco le non numerose ma probanti eccezioni: per esempio Cattaneo, o per certi aspetti di spinta fideistica verso il futuro lo stesso Mazzini, o Carlo Pisacane, o Francesco De Sanctis, soprattutto quello dell'ultimo periodo che dichiarava chiusa l'età dei romanzi ideologici e cercava di collegarsi alla positività e scientificità del mondo contemporaneo.

Proprio dal De Sanctis viene la più acerba condanna non solo del culturalismo retorico, ma dell'ipocrisia civile, dello iato tra il predicare e il fare, oggi diremmo della crisi di credibilità che furono il prodotto ultimo del benpensantismo moderato e dell'astrattezza democratica; sue le critiche più dure della separazione tra cultura e realtà, del distacco tra educatori ed educati, tra governanti e governati, e sua la lezione di una nuova pedagogia nazionale basata su un senso non mistificato del reale. Letterato e professore e uomo del Risorgimento, De Sanctis provò che questi connotati non erano necessariamente limitativi se l'uomo che li portava era disposto a rimettere senza tregua in discussione i propri limiti.

Cattaneo dal canto suo aveva cercato da tempo di convincere la borghesia italiana a essere finalmente borghese, senza tentennamenti, riserve e paure. E si spazientiva per il *pregiudizio* secondo cui « noi siamo popolo agricoltore » e dunque i problemi dell'industria non ci concernono: *pregiudizio* al quale egli opponeva l'invito a considerare, nella storia e nell'attualità, almeno il « benefico influsso dell'industria su la possibilità ».

All'indomani dell'Unità d'Italia, troviamo la conferma che quel *pregiudizio* è profondamente radicato:

È un errore, che trae seco gravi conseguenze, il credere, che dove i prodotti del suolo compensano il lavoro ed il capitale in esso impiegato, non sia utile

introdurre l'industria manifattrice. Né s'insisterebbe mai di troppo per sradicare questa erronea opinione, tanto è pregiudicevole, quando si mirasse a concludere, che l'Italia essendo eminentemente agricola, non potrà mai acquistare importanza dalle arti industriali¹.

Lasciando la questione di merito agli storici dell'economia, importa sottolineare qui la denuncia fatta da economisti di resistenze psicologiche, di mentalità, a liberarsi della palla al piede costituita dall'immagine di un'Italia immutabilmente agricola: che è, come abbiamo cercato di suggerire nelle pagine precedenti, il prodotto di una ovvia situazione di fatto, doppiata però di una scelta ideologica dotata di una sua autonoma persistenza e incurante, per così dire, degli eventuali ripensamenti della struttura.

La specificità italiana, quale è stata proposta dal Risorgimento e perfezionata in seguito, è proprio in questo sdoppiamento, che consente di essere eventualmente moderni senza rinunciare ai doni mitici dell'artratezza, alla saggezza e nobiltà che vi sarebbero racchiuse; che non esclude l'avvento dell'industria, ma senza perdere i benefici d'un sistema di valori « umani » legati all'economia agricola; che ci fa tanto più intelligenti del nuovo, quanto più restiamo legati al vecchio, ecc. I sottoprodotti destinati all'uso popolare saranno: che l'ingegno naturale trionfa del metodo, l'inventiva della preparazione, il cuore, l'impeto, il « garibaldinismo » dell'organizzazione. L'approdo finale può anche essere l'illusione di essere per eccellenza la cultura mediatrice di tutte le altre, nel tempo e nello spazio, il ponte tra Oriente e Occidente, tra arcaicità e fantascienza.

Quello che fa la forza e assicura la longevità di questo schema è la sua capacità di colmare in una forma storicamente plausibile e psicologicamente necessaria il disavanzo tra il sottosviluppo obiettivo e un'immagine soddisfacente di sé: e con esso, e col suo peso nativo di mitologia conservatrice, dovranno fare i conti un giorno anche i ricercatori di una legittimazione storico-nazionale della rivoluzione, altrimenti detta la via italiana al socialismo. Ma prima di essere sottoposto agli interventi chirurgici di quanti cercheranno di ridurlo a un semplice problema di realismo storico-politico, prosciugato di retorica e di autocompiacimento, lo schema in questione vivrà una lunga, contraddittoria, eccitata primavera. E avrà tutto l'agio di far sbocciare i germi autoritari e reazionari che covavano, fin dall'origine, dentro un involucro di be-

¹ Delle condizioni dell'Italia nell'agricoltura, nelle manifatture e nel commercio, in confronto dell'Inghilterra e della Francia. Della libertà di commercio, studi dell'avvocato VINCENZO ROSSI, Milano 1861, pp. 8-9.

nevolo, civile, missionario umanismo. Basteranno ormai poche indicazioni saltuarie a ricordare le tappe di questa involuzione.

Nel momento stesso in cui lo Stato nazionale unitario diventa una realtà, il mito che radica la « vera » civiltà nell'antica società contadina si trova subito in uno stridente contrasto con la guerra combattuta dall'esercito del re d'Italia contro i riottosi contadini poveri del Sud (alludiamo alla lunga e cruenta repressione del « brigantaggio »), e proseguita poi con appropriati strumenti fiscali e amministrativi contro i contadini d'Italia in generale. Il nuovo Stato si rivela subito di mano estremamente pesante coi figli della terra. Ma senza entrare nel merito d'una delle dispute centrali della storiografia italiana, circa l'ineluttabilità o meno di far pagare ai contadini il costo dell'uscita dall'arretratezza, osserviamo, dal punto di vista del nostro discorso, come lo stereotipo della conciliazione italiana di moderno e di antico, basata sulla capacità di integrare le innovazioni nell'armonia d'una società gerarchica e patriarcale, alla prova dei fatti viri immediatamente verso la forma più arcaica e autoritaria di questo ideale sociale.

È, com'è noto, una delle caratteristiche dell'età umbertina la nostalgia sempre sospesa nell'aria di una soluzione di tipo tedesco: un re feudale, circondato dall'aristocrazia dei signori della terra e della guerra, un governo forte capace di tenere a bada i « politicanti » borghesi e la « piazza » e al tempo stesso di promuovere lo sviluppo industriale a sostegno di una politica di espansione e di potenza. Che è, se si guarda bene, il sogno di una possibile « scorciatoia » italiana verso le mete della modernità senza pagare il prezzo di trasformazioni interne di tipo inglese o francese e lasciando fuori dallo Stato le masse popolari. Questo sogno della « scorciatoia » assumerà nel tempo altra forma, si ispirerà ad altri modelli, sarà l'ossessione (e il pericolo) costante della storia italiana fino alla catastrofe della seconda guerra mondiale.

Uno strumento misuratore sensibilissimo della ambivalenza involutiva del « carattere italiano » è la politica coloniale. Utilità e moralità, missione civilizzatrice e puro spirito di conquista, fratellanza dei popoli e dominio razzista sono difficilmente districabili (talvolta nella stessa persona) nelle motivazioni addotte a sostegno dei primi esperimenti di colonizzazione culminati nel 1896 a Adua. Accanto alla recisa e chiara condanna dei socialisti, i tentativi di qualificare in senso positivamente « italiano » la nostra politica coloniale si avvolgono in confusioni fumose. Il generale Baldissera ci offre un punto di riferimento utile alla comprensione del quadro cui alludiamo. Già ufficiale austriaco e combattente nel 1866 contro gli italiani, il comandante del corpo di spedizione

italiano sulle rive del Mar Rosso si ispirava a un criterio lineare: « Smettiamo di dire che portiamo agli abissini la civiltà: noi vogliamo portarla sí in Abissinia, ma non per loro, per noi ». In questa sua frase,

si rivelano chiaramente le ragioni per cui egli si dimostra così sicuro e spedito nell'azione pratica... Ciò che per gli altri era « ostentazione di energia » o improvvisazione di sentimenti « antiumanitari » e spesso solo sfogo verbale posto lì a dissimulare una sostanziale incertezza, per lui assume un significato ben diverso, né ha bisogno di andare a scuola [dagli inglesi] per sentirsi in tutto e per tutto « europeo »: è un dato naturale del suo carattere, e sotto questo aspetto non è né « feroce » né « mite », ma nemmeno si pone « problemi morali » siffatti, tanto li stima inutili divagazioni¹.

« Quel cane di Baldissera », sarà il sintetico giudizio di Turati sul generale colonialista, accusandolo di aver iniziato « il periodo del terrore in Africa »: ed è giudizio che si deve condividere. Ma allora che dire degli altri generali e uomini politici italiani altrettanto colonialisti, altrettanto terroristi, e in più retori velleitari e inefficienti? Non è forse lecito ipotizzare che l'espressione spregiativa « fare le cose all'italiana » abbia la sua origine nel comportamento dei capi e nelle ragioni fondamentalmente reazionarie che tale comportamento hanno determinato, come abbiamo cercato di dimostrare nelle pagine precedenti? E chi sia tentato di constatare che, malgrado tutto, in un confronto tra l'efficienza del Baldissera e l'inefficienza dei suoi colleghi, una sia pur vaga simpatia non può che orientarsi verso gli improvvisatori nostrani, non dimentichi che quando si è trattato di sparare sui contadini o sugli operai (per esempio nel 1898, a Milano, e infinite altre volte), i nostri predicatori non hanno mai esitato, né si sono posti mai dei « problemi morali ».

Resta valida, in ogni caso, l'antica alternativa machiavelliana: chi non sa essere perfettamente buono cerchi almeno di essere onorevolmente cattivo. L'Italia umbertina non riuscì nell'impresa di scegliere. Oscillò tra la politica del piede di casa e le impennate militaresche, tra l'idillio sociale del *Cuore* e il pugno di ferro antipopolare, e finché poté cercò di tenere a bada quel « mondo moderno » che le cresceva dentro sotto forma di « questione sociale », per competere col « mondo moderno » di fuori ed essere una potenza tra le potenze; senza però affrontare in termini tecnici e politici corretti la questione chiave dell'industrializzazione. Lasciò così di sé al nuovo secolo un'immagine tediosa, accompagnata da un senso di frustrazione e di impazienza.

¹ R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino 1958, p. 341.

Alla svolta del secolo, in corrispondenza del take-off industriale italiano e di una incipiente, ma già aggressiva, presa di coscienza borghese, la parola è di nuovo agli intellettuali, i quali col loro clamore sembrano voler coprire il tentativo giolittiano di ampliare lo Stato liberale a dimensioni democratiche, includendovi i socialisti. In apparenza si assiste a una ripetizione aggiornata dell'esperienza del « Conciliatore »: il mandarino piccolo borghese, al quale la cultura idealizzante di tutto l'Ottocento ha lasciato istituzionalmente un certo spazio di manovra, denuncia il chiuso di casa, pretende i cieli aperti dell'universalità. Potrebbe essere, e tale è apparsa, una rivolta condotta, in nome della modernità, contro la conservazione, in accordo col processo di industrializzazione. La presenza dei futuristi ha alimentato lungamente l'equivoco che l'Italia avesse trovato gli aedi del macchinismo, chiusa l'era dei buoni, frusti sentimenti. Di fatto, la rivoluzione futurista sostituì ai vecchi oggetti poetici le bielle e le ruote dentate della nuova tecnologia, ma senza sostituire, anzi riconfermando l'antico individualismo romantico in una moltiplicata estasi letteraria che trovò il suo sbocco nella guerra e nel fascismo. Oggi si vede con sufficiente chiarezza che nel grande fervore di manifesti, riviste, proclami dei primi quindici anni del Novecento si espresse sostanzialmente una rivolta dei letterati e degli artisti, un pronunciamento dei chierici piccolo-borghesi, rivolti sì a fare dell'Italia un grande paese moderno, ma nell'antico senso e per l'antica via italiana: moralistica (nella migliore delle ipotesi, quale è in parte attestata dall'esperienza della « Voce »), idealistica, spiritualistica, narcisistica, estetizzante (in troppi altri casi). Non è possibile entrare qui nel dettaglio per segnare differenze ed eccezioni. Bisogna limitarsi a constatare che, nel complesso, il fenomeno assunse la forma di una improvvisa riacutizzazione della sindrome « civiltà italiana », riproclamata sia in faccia al mondo che ai « nemici » interni con questo di nuovo: una forte carica nazionalistica, una più aggressiva denuncia del « materialismo » della borghesia, ma, soprattutto, delle classi popolari.

Gli « ingredienti morali », come avrebbe detto Gioberti, sono sempre gli stessi, ma infiammati adesso dall'intransigenza irrazionale; e sempre riconoscibili gli idoli polemici, anche se velati dal furore:

Siamo accomunati... più dagli odi che dai fini comuni; miglior cemento in verità; e ci riuniscono più le forze del nemico che le nostre. Positivismo, erudizione, arte verista, metodo storico, materialismo, varietà borghesi e collettiviste della democrazia - tutto questo puzza di acido fenico, di grasso e di fumo, di sudor popolare, questo strider di macchine, questo affaccendarsi commerciale, questo chiasso di *réclame* - sono cose legate non solo razionalmente, ma che si

tengono tutte per mano, strette da un vincolo sentimentale, che ce le farebbe avere in disdegno se fosser lontane, che ce le fa invece odiare perché ci son vicine¹.

È questa una dichiarazione estrema, molto nota perché costituisce una sorta di « sillabo » condensato del nuovo *Sturm und Drang* italico contro la civiltà moderna. La continuità sostanziale con la tradizione che abbiamo cercato di delineare e che illumina il significato di questi movimenti è attestata dalle posizioni diverse, ma ormai convergenti di uomini della generazione immediatamente precedente. Il Pascoli che evolve naturalmente dal socialismo umanitario al nazionalismo (così « italiano » quando scrive che « il fatto d'amore e di carità ha maggiore consistenza, dirò così, scientifica, che le vostre teorie economiche e sociali »), è mosso dalla « deprecazione della nascente civiltà industriale e dal rimpianto nostalgico della moribonda civiltà agricola e contadina »; partecipa in questo dell'incapacità di tutto il nazionalismo borghese e imperialista « di riconoscere esplicitamente come il dato positivo storico fondamentale l'affermazione della grande industria e del grande capitale », per farsi invece « ambiguo banditore di ritorni al passato e di nostalgie antistoriche »². Analogamente non desta alcuna sorpresa, dopo quanto si è detto della cultura italiana a partire dal primo Ottocento, la « rivolta ideale » che dà il titolo a un libro famoso e influente di Alfredo Oriani.

Il bersaglio centrale del libro è l'« industrialismo » che non offre altro ideale se non quello della ricchezza, onde la « formula del guadagno pervase tutti gli ordini, livellò tutte le opere » e « la vita ridotta nella angustia delle funzioni materiali » ricusò « ogni sacrificio ». Il libro di Oriani è un tipico esempio di critica spiritualistica della società industriale, di un genere che avrà il momento di maggior successo dopo la prima guerra mondiale e si perpetua oggi nella reazione moralistica alla società di massa, alla « massificazione »... Oriani non guardava avanti, ma indietro, come accade a chi giudica il progresso tecnico dal punto di vista dei « valori » minacciati di una società arcaica in disgregazione. Uno dei temi di fondo delle pagine orianesche è la critica della « morale industriale », che dissolve la fede e la virtù popolare, creando il culto del vitello d'oro nato a distruggere la « bella e rude sincerità del carattere popolare »³.

La guerra mondiale è il punto d'approdo di tutti gli elementi confluiti nel corso di un secolo a formare, senza soluzioni di continuità,

¹ G. PREZZOLINI, *Alle sorgenti dello spirito*, in « Leonardo », n. 3, 1903, p. 4, cit. da N. BOBBIO in *Profilo ideologico del Novecento*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. IX, Milano 1969, p. 132.

² A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo*, 2 voll., Roma 1966, vol. I, p. 74.

³ N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento* cit., p. 146.

l'ideologia italiana. Le motivazioni dell'intervento fornite dagli intellettuali e dai politici piú sinceramente idealisti, innalzano la guerra nella sfera dello spirito e indicano la via del « riscatto » e della « grandezza » italiana nel ripudio dei calcoli utilitaristici, nella sublimazione degli egoismi individuali e nazionali. Al tempo stesso, per gli interventisti di destra, la guerra diventa la scorciatoia di tipo autoritario – niente è piú autoritario di una guerra patriottica – verso traguardi di potenza, quindi di modernizzazione e di sviluppo accelerati, in un'atmosfera di unione sacra, di armistizio sociale volontario o coatto. Ma la guerra è ancora, con contraddizione come sappiamo solo apparente, la sagra del popolo contadino chiamato al fraterno patto di sangue, all'olocausto rituale che convalida l'essenza *italiana* del conflitto.

È superfluo sottolineare quanto vi sia di mistificato e di sfasato in questa impostazione ideologica che fa di una guerra imperialistica, tecnologica, di massa, una epifania idealistica imperniata sulla figura del buon contadino: questo non è che la conferma della viscosità di un insieme di idee la cui origine risale ai giorni del Greppi e del Cuoco e la cui ragion d'essere, pur attraverso il variare delle vicende storiche e lo sviluppo delle forze sociali e politiche, è nella ininterrotta gestione conservatrice anche delle innovazioni obiettivamente avanzate. La guerra aveva portato di fatto alla ribalta della storia le grandi masse, scatenato nuove forze produttive, posto le premesse per un profondo rinnovamento della società civile e dello Stato. Ma la cesura rivoluzionaria non si verificò, e andò perduta anche l'alternativa democratico-riformista: l'alleanza tra le forze tradizionali dello Stato liberale e le torbide aspirazioni della piccola borghesia nazionalista, alleanza già in atto nel modo in cui la guerra era stata decisa e diretta, sfociò in una repressione violenta culminata nella reazione fascista. Dalle « radiose giornate » interventiste alla « vittoria mutilata », all'impresa di Fiume, alla consegna dello Stato da parte del re al « signor Mussolini », c'è una continuità che si può rimproverare alle forze di sinistra di non aver saputo spezzare, ma di cui è stolto renderle responsabili.

Certo non è sostenibile che la storia italiana dell'Otto e del Novecento dovesse sfociare *necessariamente* nel fascismo: ma è un fatto che il fascismo coagulò, in virtù di una particolarissima e specifica combinazione di circostanze interne e internazionali, tutta una serie di elementi sparsamente reperibili nella tradizione italiana. Se si vuole, il fenomeno può essere condensato in una formula: nulla è nel fascismo quod prius non fuerit nella società, nella cultura, nella politica italiana, tranne il fascismo stesso. Col che ancora una volta si conferma quel rapporto di

distinzione storica, e al tempo stesso di complice solidarietà, fra tradizione e innovazione che è la costante della moderna storia italiana.

Non può stupire dunque di ritrovare durante il periodo fascista riveduti, aggiornati e peggiorati tutti gli ingredienti dell'idea di italianità incontrati nel corso del nostro discorso. Siamo al punto piú basso della retorica dell'italiano. Basterà accennare alla trionfale assunzione del mito della ruralità in funzione antioperaia da un lato, in funzione legionaria e colonizzatrice dall'altro; alla ripresa dell'idea e della missione di Roma latina e mediterranea, integrata di spiritualismo cattolico, contro i nuovi barbari, che sono poi sempre gli stessi, individuati ancora una volta come gli schiavi della filosofia e della prassi materialistica: i paesi democratici dell'Occidente trasformati in « demoplutocrazie », la Russia sovietica diventata il luogo geografico dell'anticiviltà di segno socialista. Lasciamo parlare Curzio Malaparte:

Noialtri italiani rappresentiamo in Europa un elemento vivo di opposizione al trionfante spirito delle nazioni settentrionali: abbiamo da difendere una civiltà antichissima, che si fa forte di tutti i valori dello spirito, contro una nuova, eretica e falsa, che si fa forte di tutti i valori fisici, materiali, meccanici.

La modernità anglosassone non è fatta per noi: l'assimilarla ci condurrebbe a un'irreparabile decadenza. Quel ch'è avvenuto alla Russia, nazione contraria per natura allo spirito della modernità europea, deve servire di esempio¹.

Un demagogico e forcaiolo ricorso al « popolo nostro, provvidenzialmente ignorante, superstizioso, diffidente e istintivo », una reiterata proclamazione « dell'antica, tradizionale, storica, vera, popolare Italia », sorreggono l'affermazione « che gli italiani sono per natura impropri a diventare moderni ». Queste affermazioni estreme e volutamente becere dell'esponente piú famoso della corrente che si chiamò « strapaesana », « italiana », « selvaggia » (dal titolo delle sue riviste), non debbono far pensare che ci si trovi di fronte a un fatto marginale: a livelli diversi, gran parte della cultura e dell'arte italiane si ispirarono a questi principi. E perfino i letterati piú aristocratici, fuggiaschi, come qualcuno ama credere oggi, nelle fortezze dello stile per sottrarsi alla volgarità dei tempi, celebrarono in prose di viaggio e d'occasione l'immagine di un'Italia bellissima perché ricca di contrasti storici, d'olio e vino civilissimi, di affreschi di Piero della Francesca, di saggi pastori analfabeti, di arcaiche selve e borghi e periferie brulicanti di povera umanità « autentica ». Un

¹ C. MALAPARTE, *Italia barbara*, ed. a cura di L. Longanesi, Milano s. d., p. 36. Le citazioni successive alle pp. 46, 47, 51.

pittore come Carrà, reduce dall'avventura futurista, scriveva nel 1919 in occasione del rientro nell'ordine suo e di molti altri:

Non abbiamo ancora rifatte le ossa e già si riparla di gradi di eliminazione delle forme precedenti e di susseguenti affermazioni di quelle nuove... [Ma] da questa lotta di « antitradizionalisti » non potrà che nascere la lotta e non quell'armonia che è lo scopo cui tende l'artista vero. Cotesta legge è immutabile; e la guerra ce l'ha chiarita meglio che non fosse prima. Per cui l'agglomerato delle forme si dovrebbe stringere in quella unità storica che trascende i fatti, all'esempio dei popoli che di fronte alla guerra divennero unità trascendentale e idea di coordinazione. Questa idea di coordinazione dei valori tipici della stirpe, si manifesta nella accettazione di quella stessa dottrina classica che noi propugnammo in altre occasioni, la quale dottrina tende a ridare all'arte italiana la necessaria potenzialità e consapevolezza del suo destino¹.

E Ugo Ojetti non inventa nulla di nuovo quando scrive vent'anni dopo nel volume *In Italia, l'arte ha da essere italiana?*: « ... tra le doti che hanno dato all'arte italiana gloria e ammirazione durevole e universale, annotiamo queste due: la romanità e la continuità »².

Queste parole venivano pubblicate mentre una nuova guerra era in corso, e già volgeva al suo epilogo tragico: una nuova guerra « italiana ».

¹ CARLO CARRÀ, *Pittura metafisica*, Firenze [1919], p. 72.

² U. OJETTI, *In Italia l'arte ha da essere italiana?*, Milano 1942, p. 14.